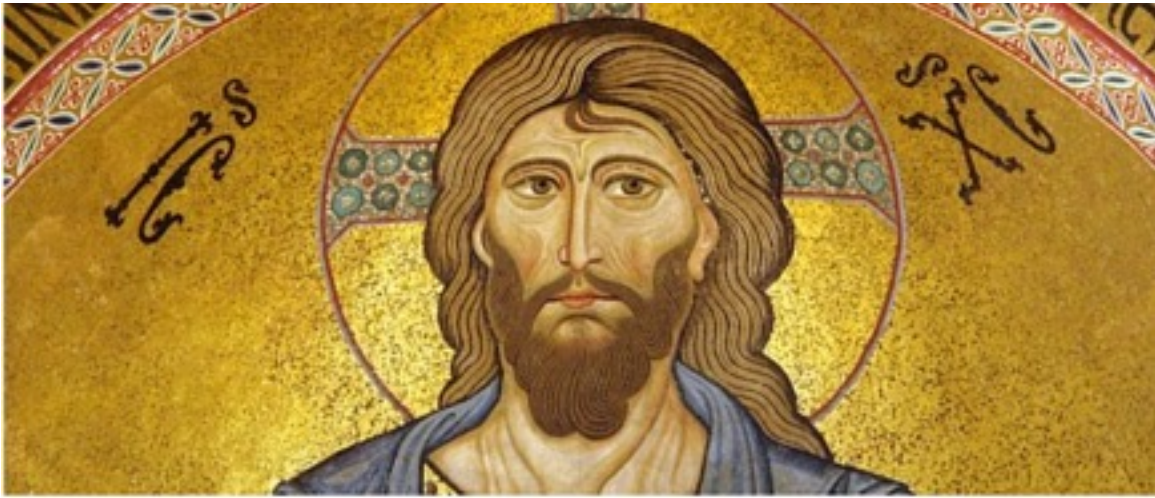


## eBook: 50 domande su Gesù



# 50 DOMANDE SU GESÙ

*Cosa sappiamo su Gesù? Chi era Ponzio Pilato? Chi ha scritto i 4 Vangeli? Chi erano gli esseni e gli zeloti? Sulla figura storica di Gesù e l'ambiente in cui viveva ci sono tantissime domande che spesso ricevono risposte parziali o influenzate dalla narrativa. Con questa nuova sezione abbiamo provato a rispondere in maniera semplice a queste e tante altre domande.*

Quasi in ogni pagina del Vangelo ci imbattiamo in personaggi che si chiedono qualcosa su Gesù: da dove viene, come mai insegna con tanta autorità, da dove gli viene il suo potere, perché fa miracoli, perché sembra opporsi alle tradizioni, perché le autorità lo respingono. Sono domande che si fecero allora e si sono continuate a fare lungo i secoli.

A queste domande se ne sono aggiunte altre sul Gesù storico: che lingua parlava, che rapporto aveva con Qumran, è esistito davvero Ponzio Pilato, chi erano gli esseni e gli zeloti e che ruoli hanno avuto nella storia di Gesù?

Abbiamo provato a dare una risposta a queste e ad altre domande attraverso questo ebook che nasce da un proposito di un gruppo di specialisti della facoltà di teologia dell'Università di Navarra (i proff. Juan Chapa, Francisco Varo e altri) che hanno elaborato alcune schede pubblicate in "50 preguntas sobre Jesus" ed. Rialp Madrid.

### Indice

#### Introduzione

1. Che sappiamo di Gesù di Nazaret?
2. Vi sono fonti antiche, non cristiane, su Gesù?
3. Situazione attuale della ricerca storica su Gesù
4. Gesù nacque a Betlemme o a Nazaret?
5. Come nacque Gesù?
6. Che significa la verginità di Maria?

7. La stella di Betlemme
8. Perché festeggiamo il Natale il 25 dicembre?
9. La strage degli innocenti
10. Gesù aveva fratelli?
11. San Giuseppe si sposò una seconda volta?
12. In che lingua parlava Gesù?
13. Gesù era celibe, sposato o vedovo?
14. Gesù era discepolo di San Giovanni Battista?
15. Che influenza ebbe San Giovanni Battista su Gesù?
16. Farisei, sadducei, esseni, zeloti, chi erano?
17. Cosa sono i manoscritti di Qumràn?
18. Che atteggiamento aveva Gesù di fronte alle pratiche penitenziali?
19. Che orientamenti politici aveva Gesù?
20. Quali erano i rapporti di Gesù con l'Impero Romano?
21. Chi erano i dodici Apostoli?
22. Che ruolo avevano le donne che seguivano Gesù?
23. Chi era Maria Maddalena?
24. Quale rapporto ci fu tra Gesù e Maria Maddalena?
25. Che rapporto ci fu tra Pietro e Maria Maddalena?
26. Come si spiegano i miracoli di Gesù?
27. Gesù volle realmente fondare una Chiesa?
28. Che successe nell'ultima cena?
29. Cosa è il Santo Graal? Che relazioni ha col Santo Calice?
30. Cosa era il Sinedrio?
31. Chi fu Caifa?
32. Chi fu Ponzio Pilato?
33. Come avvenne la morte di Gesù?
34. Chi fu Giuseppe di Arimatea?
35. Come si spiega la resurrezione di Gesù?
36. In che cosa consiste sostanzialmente il messaggio cristiano?
37. Chi fu San Paolo? Come trasmise gli insegnamenti di Gesù?
38. Cosa sono i vangeli canonici e gli apocrifi?
39. Che differenze ci sono tra i vangeli canonici e gli apocrifi?
40. Come si scrissero i Vangeli?
41. Cosa dicono i vangeli apocrifi?
42. Chi sono gli gnostici?
43. Che cosa è la Biblioteca di Nag Hammadi?
44. Di cosa tratta il Vangelo di Filippo?
45. Che dice il "Vangelo di Maria (Maddalena)"?
46. Che dice il Vangelo di Giuda?
47. Chi fu Costantino?
48. Cosa fu l'Editto di Milano?
49. Cosa successe al Concilio di Nicea?
50. Chi erano gli evangelisti?
51. Potevano aver rubato il corpo di Gesù?
52. Si può negare l'esistenza storica di Gesù?

## Introduzione

Scrivono san Matteo che: “entrato Gesù in Gerusalemme, tutta la città fu in agitazione e la gente si chiedeva “Chi è costui?” (Mt 21, 10).

È la domanda che si facevano i testimoni delle opere di quel Maestro di Nazaret. Quasi in ogni pagina del Vangelo ci imbattiamo in personaggi che si chiedono qualcosa su di lui: da dove viene, come mai insegna con tanta autorità, da dove proviene il suo potere, perché fa miracoli, perché sembra opporsi alle tradizioni, perché le autorità lo respingono...

Sono domande che si fecero allora e si sono continuate a fare lungo i secoli.

Credenti e non credenti, cristiani che cercano di migliorare la propria fede e cacciatori di scuse per ridicolizzare la religione, persone che hanno bisogno di dati verificabili per avvicinarsi alla verità e persone che vengono assalite da dubbi non hanno rinunciato a cercare informazioni sull'esistenza e la personalità di Gesù di Nazaret: è esistito, si sa con certezza ciò che fece e disse, sono affidabili i vangeli e gli scritti cristiani per conoscere la realtà, si sono conservate informazioni autentiche su Gesù in scritti non cristiani, è possibile verificare in fonti letterarie antiche -indipendenti da fonti cristiane- la verosimilitudine di ciò che narrano i Vangeli, i testi scritti cristiani sono opere tendenziose che ci danno solo una versione di parte di chi vuole imporre le proprie idee con la forza?

Da duemila anni le domande sono rimaste sempre le stesse e le risposte hanno variato di poco. Tuttavia negli ultimi anni, alcune scoperte archeologiche non solo hanno suscitato l'interesse degli esperti ma hanno risvegliato la curiosità del grande pubblico, perché sembravano apportare nuovi dati che rendevano superate le risposte tradizionali.

I ritrovamenti dei papiri e delle pergamene delle grotte di Qumram (nel deserto di Giuda), le collezioni di codici trovati a Nag Hamamdi o in altre località dell'Egitto, testi cristiani riletti alla luce di questi ritrovamenti, hanno fornito informazioni dirette o indirette su gruppi marginali giudei e cristiani molto antichi - alcuni contemporanei di Gesù - e posto questioni che finora erano difficili da immaginare.

Se alle notizie dei nuovi rinvenimenti (che in alcuni casi non erano tali, ma solo falsificazioni) aggiungiamo le interpretazioni erranee della figura di Gesù, degli apostoli o di Maria Maddalena che compaiono talvolta sui mass media, o in alcuni libri, diventa importante affrontare queste questioni.

A causa del successo di queste interpretazioni e l'accettazione acritica di informazioni pseudo-scientifiche, si è creato un ambiente di sfiducia verso tutto ciò che è eredità del passato. In tale clima culturale la demarcazione tra la finzione letteraria e la realtà sfuma e prendono corpo tesi che vanno contro la verità storica.

Quindi è sentita l'esigenza di poter disporre dei dati storici necessari per dare risposte corrette ed esaurienti.

Con questo proposito un gruppo di specialisti della facoltà di teologia dell'Università di Navarra (i prof. Juan Chapa, Francisco Varo e altri) hanno elaborato alcune schede pubblicate in “50 preguntas sobre Jesus” ed. Rialp Madrid, ora tradotte.

## 1. Che sappiamo di Gesù di Nazaret?

I dati storici in nostro possesso su Gesù di Nazaret, rispetto ad altri personaggi suoi contemporanei, sono superiori e di migliore qualità. Oltre alle notizie sulla sua esistenza e sulla sua attività che conosciamo da fonti storiche non cristiane, disponiamo di tutto ciò che i testimoni della sua vita e della sua morte ci hanno comunicato. Sono tradizioni – tra le quali spiccano i quattro vangeli – orali e scritte sulla sua persona, trasmesse alla comunità di fede viva che egli stabilì e che permane ancora oggi. Tale comunità è la Chiesa.

I dati che si trovano nei vangeli apocriefi e in altri scritti extrabiblici non aggiungono nulla di sostanziale a ciò che ci offrono i vangeli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni: ma lo confermano.

Fino al periodo dell'Illuminismo, credenti e non credenti erano convinti che tutto ciò che potevamo sapere su Gesù era contenuto nei quattro Vangeli. Ma, dal momento che si tratta di testi scritti da chi professava la fede in Cristo, alcuni storici del XIX secolo hanno messo in dubbio l'oggettività di quelle informazioni. Per quegli studiosi i racconti evangelici erano poco credibili in quanto non contenevano ciò che Gesù disse e fece, ma ciò che credevano i suoi seguaci alcuni anni dopo la sua morte. Di conseguenza, nei decenni successivi a tali studi e fino a metà del secolo XX, si è dubitato della veridicità dei vangeli e si è arrivati ad affermare che di Gesù "non possiamo sapere quasi nulla" (R. Bultmann, *Jesus*, Deutsche Bibliothek, Berlin 1926, p.12).

Oggi, con il progresso della scienza storica e dell'archeologia e con la nostra migliore e più profonda conoscenza delle fonti antiche, si può affermare, con le parole di un noto specialista del mondo giudaico del I secolo dopo Cristo, che non può certo essere accusato di conservatorismo: "possiamo sapere molto di Gesù" (E.P. Sanders, *Jesus and Judaism*, Fortress Press, London-Philadelphia, 1985, p.2). Questo stesso autore offre, a mo' di esempio, un elenco di affermazioni che sono fuori discussione dal punto di vista storico (precisando che un elenco completo di ciò che si sa su Gesù sarebbe molto più lungo).

- 1) Gesù nacque intorno all'anno 4 a.C., poco prima della morte di Erode il Grande.
- 2) Trascorse la sua infanzia e i primi anni dell'età adulta a Nazaret, in Galilea.
- 3) Fu battezzato da Giovanni Battista.
- 4) Scelse quelli che sarebbero stati i suoi discepoli.
- 5) Predicò nei villaggi e nelle campagne della Galilea.
- 6) Annunziò il "Regno di Dio".
- 7) Intorno all'anno 30 si recò a Gerusalemme in occasione della Pasqua.
- 8) Provocò un certo scompiglio nella zona del tempio.
- 9) Celebrò un'ultima cena con i suoi discepoli.
- 10) Fu catturato e interrogato dalle autorità giudaiche, in particolare dal Sommo Sacerdote.
- 11) Fu giustiziato per ordine del prefetto romano, Ponzio Pilato.

Sanders aggiunge inoltre una breve lista di fatti altrettanto sicuri, come conseguenza della vita di Gesù:

- 1) All'inizio i suoi discepoli fuggirono.
  - 2) Lo videro (gli storici discutono in che senso) dopo la sua morte.
  - 3) In conseguenza di ciò, credettero che sarebbe tornato per instaurare il suo Regno.
  - 4) Costituirono una comunità nell'attesa del suo ritorno e cercarono di convincere altri che Gesù era il Messia di Dio. (E.P. Sanders, *Gesù, la verità storica*, Milano, Mondadori, 1995).
- Dunque, lo sviluppo della ricerca storica permette di stabilire come certi almeno questi fatti, il che non è poco per un personaggio vissuto venti secoli fa. Non vi sono evidenze di tipo razionale che attestino con maggiore sicurezza l'esistenza di personaggi noti, come

per es. Socrate o Pericle, rispetto a quelle che ci offrono le prove dell'esistenza di Gesù. Inoltre i dati oggettivi criticamente verificabili relativi a questi personaggi storici in genere sono sempre molto minori. Partendo da questa base minima su cui gli storici sono d'accordo, si possono considerare degni di fede anche altri dati contenuti nei Vangeli. L'applicazione dei criteri di storicità permette di stabilire il grado di coerenza e probabilità delle affermazioni evangeliche e che ciò che è contenuto in questi racconti è sostanzialmente sicuro.

Questi dati suggeriscono di pensare che era lui il Messia che doveva venire per reggere il suo popolo come un nuovo Davide e forse ancora di più: che Gesù è il Figlio di Dio fatto uomo. Per accogliere questo suggerimento abbiamo bisogno di un aiuto divino, gratuito, che fornisce una luce nuova alla nostra intelligenza e la rende capace di cogliere in tutta la sua profondità la realtà in cui vive. Si tratta di una luce che non altera la realtà, ma permette di percepirla in tutte le sue sfumature effettive, molte delle quali sfuggono allo sguardo comune. È la luce della fede.

## 2. Vi sono fonti antiche, non cristiane, su Gesù?

Se cercassimo sull'Enciclopedia Britannica, o su un qualsiasi manuale di Storia per i licei in uso nelle nostre scuole, qualche notizia su Padre Pio o Madre Teresa di Calcutta, rimarremmo molto delusi, perché non sono nemmeno citati, eppure si tratta di persone reali, molto attive, che hanno goduto di una grande popolarità in vita. Può darsi che la loro fama crescerà nel tempo e verranno ricordati nei secoli anche nelle enciclopedie e nei manuali di Storia, ma agli occhi dei contemporanei dotti e potenti, non hanno meritato particolare attenzione.

Lo stesso trattamento ebbero Gesù e i suoi primi seguaci: a chi poteva interessare che un giudeo fosse stato crocifisso a Gerusalemme per motivi che solo pochi potevano capire sul momento? Quindi i riferimenti a Gesù in documenti scritti dell'epoca, oltre alle fonti cristiane, sono pochi, come è logico aspettarsi, ma non per questo privi di importanza. Questi primi riferimenti si trovano in alcuni storici ellenisti e romani che vissero nella seconda metà del I secolo o nella prima metà del II secolo, relativamente vicini ai fatti che erano accaduti in Palestina e che avevano avuto per protagonista Gesù e i suoi primi discepoli. Altri riferimenti provengono da ambienti ebraici.

Il testo più antico dove si menziona Gesù, anche se in modo implicito, fu scritto da un filosofo stoico originario di Samosata in Siria, chiamato Mara bar Sarapion, verso l'anno 73. Si riferisce a Gesù come "saggio re" dei giudei, e dice che promulgò "nuove leggi", forse alludendo alle antitesi del Discorso della montagna (cfr. Mt 5, 21-48), e che a nulla valse ai giudei dargli la morte.

Il riferimento esplicito più antico e celebre a Gesù è quello dello storico ebreo Giuseppe Flavio (*Antichità Giudaiche* XVIII, 63-64) alla fine del primo secolo; è noto come "Testimonium Flavianum". Questo passo, riportato da tutti i manoscritti greci dell'opera di Giuseppe Flavio, arriva a suggerire che Gesù potrebbe essere il Messia; perciò molti autori sono dell'opinione che si tratti di un'interpolazione dei copisti medievali. Oggi alcuni studiosi ritengono che le parole originarie di Giuseppe dovessero essere molto simili a quelle conservate da una versione araba di questo testo, citato da Agapio, vescovo di Gerapoli, nel secolo X; non vi figurano le presunte interpolazioni. Il testo arabo dice: "A quel tempo, un uomo saggio chiamato Gesù ebbe una buona condotta ed aveva fama di uomo virtuoso. Ebbe molti discepoli tra i giudei e altri popoli. Pilato lo condannò ad essere crocifisso e a morire. Quelli che erano stati suoi discepoli continuarono ad esserlo e raccontarono che era apparso loro tre giorni dopo la sua crocifissione, ed era vivo e per questo poteva essere il Messia di cui i profeti avevano narrato cose meravigliose".

Tra gli scrittori romani del II secolo (Plinio il Giovane, *Epistula ad Traianum Imperatorem cum eiusdem Responsis* liber X, 96; Tacito, *Annales*, 44; Svetonio, *Vita Claudii*, 25, 4) vi sono vari riferimenti alla figura di Gesù e alle attività dei suoi discepoli.

Nelle fonti ebraiche, in particolare nel Talmud, vi sono allusioni alla persona di Gesù e a ciò che si diceva di lui che permettono di confermare alcuni aspetti storici da parte di una fonte al di sopra di ogni sospetto di manipolazione da parte cristiana.

Un ricercatore ebreo, Joseph Klausner, sintetizza così alcune delle conclusioni che si possono dedurre dai detti talmudici su Gesù: "Vi sono detti affidabili sul fatto che il suo nome era Yeshua (Yeshu) di Nazaret, che "esercitò la magia" (cioè fece miracoli, detto come era abituale in quei tempi) e la seduzione, e che portava Israele per cattive strade; che si burlò delle parole dei sapienti e che commentò la Scrittura nello stesso modo dei farisei; che ebbe cinque discepoli; che disse che non era venuto per abrogare la Legge o per aggiungere qualcosa; che fu appeso ad un legno (crocifisso) come falso profeta e seduttore, alla vigilia della Pasqua (che cadeva di sabato); e che i suoi discepoli curavano malattie nel

suo nome” (J. Klausner, *Jesús de Nazaret*, p. 44). La sintesi che fa, anche se richiederebbe precisazioni sul piano storico, è sufficientemente espressiva di ciò che si può dedurre da queste fonti, che non è tutto, ma neppure è poco.

Confrontando questi dati con quelle provenienti dagli autori romani è possibile affermare con certezza storica che Gesù è esistito, come pure conoscere alcuni dati importanti della sua vita.

### 3. Situazione attuale della ricerca storica su Gesù

Da quando nel secolo XIX si cominciarono ad applicare i moderni metodi della scienza storica ai testi evangelici, la ricerca sulla figura storica di Gesù è passata per diverse tappe. Superati i pregiudizi razionalisti degli inizi della ricerca e i metodi ipercritici che dominarono buona parte del secolo XX, la situazione attuale è molto più positiva e aperta e lo scetticismo prevalente a metà del secolo scorso è stato superato.

Oggi conosciamo molto meglio il contesto storico e letterario in cui visse Gesù e in cui i vangeli furono scritti. La maggiore familiarità con la letteratura intertestamentaria, vale a dire con le opere del mondo ebraico contemporanee a Gesù e agli evangelisti (commentari ai libri biblici, traduzioni in aramaico, i testi di Qumram, la letteratura rabbinica, ecc.), hanno permesso di illustrare, verificare e comprendere con maggiore profondità i racconti evangelici e l'immagine di Gesù nel giudaismo del suo tempo.

Altre fonti provenienti dal mondo grecoromano hanno fornito migliori conoscenze sulle influenze di carattere ellenistico nella Galilea in cui visse Gesù e, pertanto, sul contatto di questa regione della Palestina con i modelli culturali del mondo greco. Inoltre, le testimonianze degli scritti apocrifi, con ogni probabilità successivi ai vangeli canonici, e altri testi cristiani e giudaici del II secolo sono serviti per analizzare le tradizioni alle quali risalgono questi libri e quindi per contestualizzare meglio le affermazioni contenute nei vangeli. Hanno dato il loro apporto alla ricerca sulla figura di Gesù anche le nuove e recenti scoperte archeologiche, fra le quali sono particolarmente interessanti quelle provenienti dagli scavi che si stanno facendo in Galilea, utilissime per conoscere questa regione della Palestina, che nel I secolo era fortemente ellenizzata.

Infine, l'impiego di nuovi metodi esegetici (di tipo letterario, canonico, ecc.) ha consentito una maggiore comprensione delle fonti, cosa che ha contribuito a superare i limiti e la rigidità del metodo storico impiegato in epoche precedenti.

La nostra conoscenza storica di Gesù è, pertanto, via via sempre più solida. I vangeli, in conclusione, sono degni di credibilità e, con gli occhi di uno storico imparziale, si può scoprire in essi un grande insieme di gesti, di parole, di azioni di Gesù in cui egli manifestò la singolarità della sua persona e della sua missione.



#### 4. Gesù nacque a Betlemme o a Nazaret?

San Matteo dice che Gesù nacque a “Betlemme di Giuda al tempo del Re Erode” (cfr. Mt 2, 1; 2,5.6.8.16) e così san Luca (Lc 2,4.15). Nel quarto vangelo c’è un riferimento indiretto, nel contesto di una discussione a proposito dell’identità di Gesù: “All’udire queste parole, alcuni fra la gente dicevano: «Questi è davvero il profeta!». Altri dicevano: «Questi è il Cristo!». Altri invece dicevano: «Il Cristo viene forse dalla Galilea? Non dice forse la Scrittura che il Cristo verrà dalla stirpe di Davide e da Betlemme, il villaggio di Davide?» (Gv 7, 40-42).

Impiegando l’ironia, procedimento adoperato anche in altre occasioni (cfr. Gv 3,12; 4,12; 6,42; 9, 40-41) il quarto evangelista prova che Gesù è il Messia e che nacque a Betlemme, proprio utilizzando le affermazioni dei suoi oppositori.

Per più di 1900 anni, questo fu un dato di conoscenza mai messo in discussione. Invece qualche studioso, nel XIX secolo, sottolineando che in tutto il Nuovo Testamento Gesù è conosciuto come il “Nazareno” (colui che è o proviene da Nazaret), attribuivano ad un’invenzione di Matteo e Luca il riferimento a Betlemme, con l’intenzione di rivestirne la figura di una delle caratteristiche del futuro Messia: essere discendente di Davide e nascere a Betlemme. Tale argomentazione in sé non prova nulla: nel primo secolo si dicevano tante cose sul futuro Messia, che non si ritrovano in Gesù, e non sembra che nascere a Betlemme fosse considerata una prova decisiva. Piuttosto vale il ragionamento inverso: gli evangelisti che sapevano che Gesù era cresciuto a Nazaret, e che era nato a Betlemme, scoprono nei testi dell’Antico Testamento che queste erano circostanze attribuite al Messia che sarebbe venuto.

Tutte le testimonianze della tradizione confermano i dati evangelici. Giustino, nato in Palestina intorno all’anno 100 d.C., afferma che Gesù nacque in una grotta vicino a Betlemme (*Dialogo con Trifone* 78), Origene lo conferma (*Contro Celso* 1, 51). I vangeli apocrifi riferiscono lo stesso dato (*Protovangelo di Giacomo* 20; *Vangelo arabo dell’infanzia* 2 ; *Pseudo-Matteo* 13).

Si può quindi affermare, secondo il parere comune degli studiosi, che al momento attuale non esistono motivi significativi per una posizione diversa da ciò che dicono i Vangeli e che ci è stato tramandato: Gesù nacque a Betlemme di Giuda al tempo del re Erode.

Quanto al luogo determinato in cui Gesù nacque a Betlemme, Luca riferisce che Maria, dopo aver dato alla luce suo figlio, “lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c’era posto nell’alloggio”(Lc 2,7). La “mangiatoia” è segno che nel luogo dove nacque Gesù si custodiva del bestiame. Luca aggiunge che il bambino nella mangiatoia sarà il segnale dato ai pastori per riconoscere che in quel luogo è nato il Salvatore (Lc 2,12.16). La parola greca che l’evangelista impiega è *katàlyma*: l’abitazione spaziosa delle case, che poteva servire da salone o camera di ospiti. Nel Nuovo Testamento questo termine si utilizza altre due volte (Lc 22,11 e Mc 14,14) per indicare la sala dove Gesù celebrò l’ultima cena con i suoi discepoli. Probabilmente, l’evangelista voleva evidenziare con le sue parole che il luogo non permetteva di preservare l’intimità dell’avvenimento.

## 5. Come nacque Gesù?

Maria concepì Gesù senza l'intervento di un uomo. Così viene affermato con chiarezza nei primi due capitoli dei vangeli di San Matteo e di san Luca: "ciò che è concepito in lei, viene da Spirito Santo" dice l'angelo a san Giuseppe (Mt 1,20); e a Maria che domanda "Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?" l'angelo risponde: "Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra..." (Lc 1, 34-35). D'altra parte, il fatto che Gesù dalla Croce affidi sua madre a san Giovanni fa supporre che la Vergine non avesse altri figli. (Sul fatto che nei vangeli vengano nominati dei "fratelli di Gesù", vedi la domanda n. 10 "Gesù ebbe fratelli?").

Il carattere soprannaturale della nascita di Gesù è stato tramandato fin dall'inizio, in modo unanime e la Chiesa lo ha sempre difeso.

Sant'Ignazio di Antiochia, nella *Lettera agli Efesini*, 19, 1, composta intorno all'anno 100, conferma questo punto scrivendo che "Al principe di questo mondo rimasero nascosti la verginità di Maria, il suo parto e la morte del Signore, i tre misteri clamorosi che si compiono nel silenzio di Dio".

Alla fine del II secolo, Sant'Ireneo scrive che il parto fu senza dolore (*Demonstratio Evangelica*, 54) e Clemente Alessandrino afferma che la nascita di Gesù fu verginale (*Stromata* 7,16). In un testo del IV secolo attribuito a San Gregorio Taumaturgo si dice chiaramente: "Nascendo (Cristo) conservò immacolati il seno e la verginità, perché l'inaudita natura di questo parto fosse per noi il segno di un grande mistero" (JB Pitra, *Analecta Sacra*, 4, Greg Press, Franborough 1966, p. 391).

I vangeli apocrifi più antichi come le *Odi di Salomone* (*Ode* 19), *l'Ascensione di Isaia* (cap.14), il *Protovangelo di Giacomo* (cap. 20-21) e lo *Pseudo-Matteo* (cap. 13) riferiscono che la nascita di Gesù ebbe un carattere miracoloso. Malgrado il loro tono alle volte esagerato e stravagante, questi testi apocrifi conservano tradizioni popolari che coincidono con le testimonianze più dotte e ortodosse sopra segnalate.

Tutti questi scritti riflettono una tradizione di fede che è stata sancita dall'insegnamento della Chiesa e che afferma che Maria fu vergine prima del parto, nel parto e dopo il parto: "Maria «sempre Vergine». L'approfondimento della fede nella maternità verginale ha condotto la Chiesa a professare la verginità reale e perpetua di Maria anche nel parto del Figlio di Dio fatto uomo. Infatti la nascita di Cristo «non ha diminuito la sua verginale integrità, ma l'ha consacrata». La Liturgia della Chiesa celebra Maria come la «*Aeiparthenos*», «sempre Vergine»". (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n.499)

## 6. Che significa la verginità di Maria?

Il concepimento verginale di Gesù va inteso come un'opera del potere di Dio –“per Lui niente è impossibile” (Lc 1,37)– che sfugge ad ogni comprensione umana.

Non ha nulla a che vedere con le rappresentazioni mitologiche pagane nelle quali un dio, in sembianze umane, si unisce con una donna. Nel concepimento verginale di Gesù, Dio agisce con un atto simile alla creazione.

Ciò è impossibile da accettare per il non credente, come lo fu per i giudei e i pagani, tra i quali fiorirono storie triviali sulla nascita di Gesù; una di questa l'attribuiva ad un soldato romano di nome Pantheras. Questo personaggio è una figura letteraria su cui si imbastisce una leggenda per prendersi gioco dei cristiani. Ma dal punto di vista storico e filologico il nome Pantheras (o Pandera) ha molto interesse, perché nella parodia del racconto è la corruzione della parola greca *parthénos* (in greco: vergine). Nelle regioni orientali dell'Impero Romano era corrente utilizzare il greco, e chi udiva parlare i Cristiani di Gesù come il “Figlio della Vergine” (*huios tou parthénou*), volendosi burlare di loro lo chiamava “il figlio di Pantheras”. Questa storiella testimonia che le prime comunità cristiane proclamavano la Verginità di Maria, anche se appariva come una cosa impossibile.

Il concepimento verginale è segno che Gesù è veramente Figlio di Dio – non ha un padre umano – ma allo stesso tempo che è vero uomo nato da donna (Gal 4,4). Con il concepimento verginale di Gesù, si ribadisce l'assoluta iniziativa di Dio nella storia umana per l'avvento della salvezza, e d'altra parte si evidenzia che questa si inserisce con naturalezza nella storia umana, come mostra la genealogia di Gesù riportata dei Vangeli.

Gesù, concepito da Spirito Santo e senza l'intervento di un uomo, è il nuovo Adamo che inaugura una nuova creazione, a cui appartiene l'uomo nuovo da lui redento (1 Co 15,47; Gv 3, 3-4).

Inoltre la Verginità di Maria manifesta la fede senza ombra di dubbio e la donazione piena della madre di Gesù alla volontà di Dio. Si è anche detto che per questa sua fede Maria concepì Cristo prima nella sua mente che nel suo grembo e che “è più benedetta ricevendo Cristo mediante la fede che nel concepire nel suo grembo la carne di Cristo” (Sant'Agostino, *La santa verginità*, 3). Maria, vergine e madre, è simbolo della Chiesa e ne è la più perfetta realizzazione.

## 7. La stella di Betlemme

I due capitoli iniziali dei Vangeli di Matteo e Luca sono conosciuti come i “Vangeli dell’infanzia” perché ci fanno conoscere i fatti relativi alla nascita e all’infanzia di Gesù. Tramite san Matteo veniamo a sapere che alcuni “Magi” arrivarono a Gerusalemme e domandarono: «Dov’è colui che è nato, il re dei Giudei? Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo» (Mt 2, 2).

Questi racconti hanno uno stile leggermente diverso dal resto dei Vangeli. Sono pieni di riferimenti all’Antico Testamento e ogni fatto narrato è altamente simbolico. In questo senso la loro storicità non si può verificare nella stessa maniera che gli altri episodi narrati nei Vangeli. Inoltre vi sono differenze: in san Luca l’infanzia di Gesù rappresenta l’introduzione al suo Vangelo, mentre in san Matteo è come una sintesi dell’intero testo.

Nel brano sui Magi (Mt 2, 1-12) viene raccontato come alcuni gentili, cioè persone che non appartengono al popolo di Israele, scoprono la rivelazione di Dio grazie a propri studi e alle proprie conoscenze umane (le stelle). Tuttavia arrivano alla pienezza della verità mediante le Scritture Sacre di Israele.

Ai tempi della composizione dei Vangeli era credenza comune sia nella cultura pagana (Svetonio, *Vita dei Cesari, Augusto*, 94; Cicerone, *Sulla divinazione*, 1, 23, 47; ecc.) sia in quella giudaica (Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, 5, 310-312; 6, 289), che la nascita di qualche personaggio importante o qualche avvenimento di grande rilievo fosse annunciato da prodigi celesti. Inoltre nell’Antico Testamento nel libro dei Numeri si cita l’oracolo di Balaam: «Io lo vedo, ma non ora, io lo contemplo, ma non da vicino: una stella spunta da Giacobbe e uno scettro sorge da Israele...» (Nm, 24, 17). Questo passo viene interpretato come un annuncio del Messia Salvatore. Quindi per capire adeguatamente perché si cita la stella bisogna tener presente questi riferimenti: relazione tra prodigi celesti e avvenimenti importanti, e la profezia contenuta nel libro dei Numeri.

L’esegesi moderna si è chiesta quale fenomeno naturale fu interpretato dagli uomini di quel tempo come straordinario. Si sono fatte soprattutto tre ipotesi: 1) Keplero (secolo XVII) parlò di una supernova, cioè di una stella nuova molto lontana nella quale avviene un’esplosione, ragion per cui, per alcune settimane, è più luminosa ed è visibile dalla terra. 2) una cometa, dato che esse seguono un percorso regolare ellittico intorno al sole: nella parte più distante del loro percorso non sono visibili, ma quando sono più vicine si possono vedere. Anche questa ipotesi collima con quanto riportato da san Matteo, anche se le apparizioni delle comete che ci sono note e che si vedono dalla terra, non corrispondono con le date della nascita di Gesù. 3) Un’altra ipotesi è che i saggi persiani abbiano visto una congiunzione tra Giove e Saturno. Anche Keplero notò questo fenomeno periodico e se i nostri calcoli non sono errati è possibile che ne sia avvenuta una 6/7 anni prima della nostra era, cioè intorno alla data più probabile in cui nacque Gesù.

## 8. Perché festeggiamo il Natale il 25 dicembre?

Non sembra che i primi cristiani celebrassero il compleanno (cfr. per es. Origene, PG XII, 495). Festeggiavano invece il *dies natalis*, il giorno dell'entrata nella patria definitiva per coloro che erano morti (cfr. per es. *Martirio di Policarpo*, 18, 3), come partecipazione alla salvezza operata da Gesù che aveva sconfitto la morte con la sua passione gloriosa. Ricordavano con precisione il giorno della glorificazione di Gesù, il 14/15 del mese di Nisan (settimo mese dell'anno ebraico, mese della primavera corrispondente a marzo-aprile, in cui si celebrava la Pasqua), ma non la data della sua nascita, di cui niente ci tramandano i racconti evangelici.

“L'anno liturgico della Chiesa innanzitutto non si è sviluppato guardando alla nascita di Cristo, ma a partire dalla fede nella sua resurrezione. Per questo la festa più antica della cristianità non è il Natale, ma la Pasqua. In effetti solo la resurrezione del Signore ha fondato la fede cristiana ed ha così dato origine alla Chiesa” (J. Ratzinger, *Immagini di Speranza*, 1999, pag. 7).

Fino al III secolo non abbiamo notizia sulla data della nascita di Gesù: “Il primo ad affermare con certezza che Gesù nacque il 25 dicembre è stato Ippolito di Roma nel suo commento a Daniele, scritto verso il 204” (J. Ratzinger, *op.cit.* pag. 7). Il primo riferimento diretto ed esplicito alla festa si trova nel calendario liturgico filocaliano dell'anno 354 (MGH, IX, I, 13 - 196): «VIII kal. Ian. natus Christus in Betleem Iudeae» («il 25 dicembre nacque Cristo a Betlemme di Giudea»). Dal secolo IV il consenso su questo giorno come data della nascita di Cristo si generalizza nella tradizione occidentale. Invece in oriente prevale la data del 6 gennaio.

Ma perché il 25 dicembre? Una spiegazione piuttosto diffusa è che dall'anno 274 d.C., il 25 di quel mese a Roma si celebrava il *dies natalis Solis invicti*, la vittoria della luce sulla notte più lunga dell'anno. Tale ipotesi si appoggia sulla liturgia del Natale, in cui vengono effettuati accostamenti tra la nascita di Gesù Cristo ed espressioni bibliche come “sole di giustizia” (Mc 3, 20) e “luce del mondo” (Gv 1, 4ss). Tuttavia, non ci sono prove che le cose stiano proprio così, e d'altra parte è difficile immaginare che i cristiani di quell'epoca volessero adattare feste pagane al calendario liturgico, specialmente dopo aver sperimentato una persecuzione. È però possibile che con il tempo la festa cristiana sia andata sostituendo quella pagana.

Ma ci sono altre spiegazioni più fondate. La prima collega la nascita del Battista con quella di Gesù: Luca riferisce che Zaccaria, padre di Giovanni Battista, era sacerdote della classe di Abia. Egli stava esercitando le sue funzioni nel tempio quando l'angelo Gabriele gli annunciò la nascita del figlio (Luca, 1, 5-13).

Secondo il calendario qumranico solare, i turni della famiglia di Abia per il servizio nel tempio capitavano due volte all'anno: dall'8 al 14 del 3° mese e dal 24 al 30 dell'8° mese. La tradizione orientale che fa risalire la nascita di Giovanni il 24 giugno, colloca la data del servizio al tempio di Zaccaria nel secondo turno: 24-30 dell'8° mese. A sua volta Luca data l'annunciazione dell'angelo a Maria nel 6° mese successivo al concepimento di Giovanni (Luca, 1, 26). Le liturgie orientali ed occidentali concordano nel fissare questa data al 31 del mese di Adar, corrispondente al nostro 25 marzo. Infatti in questa data la Chiesa celebra anche oggi l'annuncio dell'angelo ed il concepimento di Gesù. Di conseguenza la data della nascita doveva essere posta 9 mesi dopo, appunto il 25 dicembre (*Fonte: culturacattolica.it*). Dal racconto di san Luca, in cui le due nascite sono legate tra di loro, si dedurrebbe che egli «presuppone già nel suo Vangelo la data del 25 dicembre come giorno della nascita di Gesù. Allora in quel giorno si celebrava la festa della dedicazione del tempio, istituita da Giuda Maccabeo nel 164 a.C. e la data della nascita di Gesù

simboleggerebbe così contemporaneamente che con lui, apparso come luce di Dio nella notte invernale, si realizzava veramente la consacrazione del tempio, l'avvento di Dio su questa terra». (J. Ratzinger, *op. cit.* pag. 8).

Un'altra spiegazione lega la data dell'incarnazione, nove mesi prima della nascita, con la data della sua morte: «nostro Signore fu concepito l'8 delle calende di aprile [25 marzo] che è il giorno della passione del Signore» (B. Botte, *Les origines de la Noël et de l'Épiphanie*, Louvain 1932, righe 230-233). Nell'oriente cristiano, appoggiandosi su altri calendari, la passione e l'incarnazione si celebravano il 6 aprile, data che concorda con la loro celebrazione del Natale il 6 gennaio.

La mentalità classica e medievale, che ammirava la perfezione dell'universo come un tutto, vedeva nel legame temporale tra la passione e l'incarnazione, l'unitarietà degli interventi divini. Concetto che trae le proprie radici dal pensiero giudaico dove creazione e salvezza avevano un nesso con il mese di Nisan. Nei secoli l'arte cristiana ha espresso queste medesime idee nel rappresentare l'Annunciazione con il bambino Gesù che discende dal cielo con una croce. È quindi possibile che i cristiani abbiano collegato la redenzione operata da Cristo con il suo concepimento e così fu fissata anche la data della nascita. Sembra quindi di poter affermare: «Decisiva fu la relazione tra la creazione e la croce, tra la creazione e il concepimento di Cristo» (J. Ratzinger, *Introduzione allo spirito della liturgia*).

## 9. La strage degli innocenti

La strage degli innocenti appartiene, come l'episodio della stella e dei Magi, al vangelo dell'infanzia di san Matteo. I Magi hanno fatto domande sul re dei Giudei (Mt 2,1) ed Erode –che si considera il legittimo re dei Giudei – ricorre all'inganno per sapere chi sia quel potenziale usurpatore, e raccomanda che lo informino al loro ritorno. Quando si accorge che sono andati via per un'altra strada, «si infuriò e mandò a uccidere tutti i bambini che stavano a Betlemme e in tutto il suo territorio e che avevano da due anni in giù, secondo il tempo che aveva appreso con esattezza dai Magi.» (Mt 2, 16).

Il passo evoca un altro episodio, dell'Antico Testamento: anche il Faraone aveva ordinato di uccidere tutti i neonati degli ebrei, ma Mosè, che poi avrebbe liberato il suo popolo, si salvò (cfr. Es 1, 8-2, 10). Per Matteo, con il martirio di questi bambini si compiva un oracolo di Geremia (Ger 31, 15). Il popolo di Israele fu esiliato in Babilonia, ma da lì lo liberò il Signore che, con un nuovo esodo, lo riportò nella sua terra promettendogli una nuova alleanza (Ger 31, 31). Pertanto il senso del brano di Matteo è chiaro: per quanto si impegnino, i potenti della terra nulla possono contro i progetti salvifici di Dio.

In questo contesto si deve esaminare la storicità di questo episodio, che conosciamo solo tramite il racconto di Matteo. Nella logica della ricerca storica vale la regola "*testis unus testis nullus*", un solo testimone non basta. Tuttavia è facile pensare che la strage di bambini di Betlemme, una piccola località, non sia stata tale da essere trascritta negli annali. Ciò che è sicuro è che la malvagità e la mancanza di scrupoli di Erode è attestata anche da Flavio Giuseppe: fece affogare il cognato Aristobulo quando questi raggiunse grande popolarità; assassinò il suocero Arcano II, un altro cognato, Costobar e la moglie Mariamne; negli ultimi anni di vita fece assassinare anche i propri figli Alessandro e Aristobulo e cinque giorni prima della sua morte un altro figlio, Antipatro; infine ordinò che prima della sua morte fossero giustiziati alcuni notabili del regno, in modo che la popolazione della Giudea, spontaneamente o meno, piangesse per la morte di Erode (cfr. *Antichità giudaiche*, capp. 15, 16 e 17).

## 10. Gesù aveva fratelli?

La Vergine Maria concepì Gesù senza concorso di uomo (Mt 1,25) e non ebbe altri figli, come si desume anche dal fatto che Gesù sulla croce affida la Madre a Giovanni (Gv 19,27). Così ci è stato trasmesso dalla tradizione della Chiesa, che ha confessato Maria come la *aeiparthenos*, la “sempre vergine”. Si tratta di una verità di fede conforme ai testi evangelici. Le espressioni che si trovano nei vangeli e che sembrano contraddirla debbono essere intesi correttamente:

a) Nel vangelo si dice che Gesù è il primogenito di Maria (Lc 2,6), il che implicherebbe che sia il maggiore di vari fratelli. Ma il termine “primogenito” è il modo legale di nominare il primo figlio (Es 19,29; 34,19, ecc.) e non implica necessariamente che ci siano altri fratelli dopo di lui, come è evidente dalla testimonianza di una famosa iscrizione ebraica in cui si dice di una madre che morì mentre dava alla luce il suo “figlio primogenito”.

b) Le parole di Matteo 1,25, “senza che egli la conoscesse, ella diede alla luce un figlio”, letteralmente si potrebbero tradurre “e non la conobbe fino a che diede alla luce”. La congiunzione greca *heos*, “fino a che”, sembrerebbe sottintendere che poi “la conobbe”. In realtà, questa congiunzione indica di per sé solo quello che è successo fino a quel momento, in questo caso, la concezione verginale di Gesù, a prescindere dalla situazione successiva. Troviamo la stessa congiunzione in Gv 9,18, dove si dice che i farisei non credettero al miracolo della guarigione del cieco dalla nascita “fino a che” chiamarono i genitori di quello. Ma nemmeno dopo credettero.

c) Nei testi evangelici ci sono riferimenti espliciti ad alcuni “fratelli e sorelle” di Gesù (Mc 3,32 ; 6,3 e par.) E ne vengono riportati quattro nomi: “Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda” (Mc 6,3). Di questi quattro, Giacomo svolgerà un importante ruolo nella chiesa primitiva, come capo della chiesa di Gerusalemme, e sarà conosciuto proprio come “Giacomo, il fratello del Signore” (Ga 1,19; cf. 1Co 15,7). D'altra parte occorre aver presente che in ebraico e in aramaico non esiste un termine specifico per distinguere i gradi di parentela, per cui tutti i parenti sono “fratelli”. La parola greca che traduce “fratello”, *adelphos*, impiegata nei vangeli (testi che riflettono un mondo semita e non greco), ha un significato molto ampio, che va dal fratello di sangue fino a fratellastro, cognato, zio, vicino, discepolo, ecc. In Gn 13,8 si dice che Abramo e Lot erano fratelli, quando in realtà per altri dati sappiamo che erano zio e nipote. In Mc 6,17 si dice che Erodiade si era sposata con Erode, “fratello di Filippo”, e in realtà erano fratellastri, giacché avevano madre diversa. In Gv 19,25 si legge che stavano vicino alla croce di Gesù “sua madre e la sorella di sua madre, Maria di Cleofa”, cioè due Marie che dovevano essere parenti e non sorelle di sangue, poiché avevano lo stesso nome proprio.

È vero che esiste in greco la parola *anepsios* per cugino, ma nel Nuovo Testamento (Col 4,10) compare solo una volta. Affermare che, nel caso che fossero cugini e non veri fratelli, gli evangelisti avrebbero utilizzato questo termine o avrebbero lasciato qualche indizio è partire da un a priori. Addurre la testimonianza di Egesippo raccolta da Eusebio, che parla di “Giacomo, fratello del Signore” (*Hist. Eccl.* 2,23) e “Simone, cugino del Signore” (*Hist. Eccl.* 4,22) non è un argomento decisivo. Il primo può intendersi come il titolo con cui era conosciuto Giacomo, senza voler specificare il grado di parentela.

A meno che il contesto lo precisi, è impossibile sapere il significato esatto della parola “fratello” e il grado di parentela o relazione. Se a Gesù vengono attribuiti “fratelli e sorelle”, d'altra parte è il solo ad essere conosciuto come il “figlio di Maria” (Mc 6,3). È il suo unico figlio. La tradizione della Chiesa (e non le analisi filologiche apparentemente più probabili e testimoni isolati per quanto antichi) è la vera interprete di questi testi. Questa stessa tradizione ha spiegato che nel Nuovo Testamento l'espressione “fratelli” di



Gesù si deve intendere come “parenti”, secondo il significato della parola greca. Qualsiasi altra interpretazione è possibile, ma arbitraria.

## 11. San Giuseppe si sposò una seconda volta?

Secondo Matteo, quando la Madonna concepì verginalmente Gesù era sposata con Giuseppe, anche se non vivevano ancora insieme (Mt 1, 18). Prima dello sposalizio vero e proprio, tra gli ebrei si prevedeva un periodo di fidanzamento, ma con un impegno tanto forte e vincolante che i due promessi potevano essere già chiamati sposo e sposa e che il vincolo poteva essere sciolto solo mediante il ripudio. Dal testo dello stesso Matteo deduciamo la notizia che, dopo che l'angelo ebbe rivelato a Giuseppe che Maria aveva concepito per opera dello Spirito Santo (Mt 1, 20), i due si sposarono e andarono ad abitare insieme. I fatti successivi lo confermano: la fuga e il ritorno dall'Egitto e la sistemazione definitiva a Nazaret (Mt 2, 13-23), così come l'episodio del pellegrinaggio a Gerusalemme con Gesù adolescente che parla ai dottori nel tempio (Lc 2, 41-45). Inoltre san Luca, quando narra l'episodio dell'Annunciazione, presenta Maria come "una vergine, promessa sposa [questa la traduzione della CEI 2008, ma il termine greco è "sposata"- ndt] di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe". Quindi, secondo Matteo e Luca, Giuseppe era lo sposo di Maria. Questa è la tradizione raccolta dai Vangeli e accettata unanimemente dalla Chiesa nei secoli.

Detto questo, le supposizioni che Giuseppe fosse alle sue seconde nozze o che, in qualità di vedovo e molto anziano non abbia veramente sposato Maria, ma che si sia preso cura di lei come di una vergine "in custodia", non sembrano avere alcun fondamento storico e nascono per spiegare che "i fratelli" di Gesù di cui si parla nei Vangeli sarebbero figli di un precedente matrimonio di Giuseppe.

I primi accenni a queste ipotesi si trovano nel cosiddetto "Protovangelo di Giacomo" del secondo secolo. Si racconta che Maria rimase nel tempio dai tre ai dodici anni, quando i sacerdoti scelsero per lei un custode. Riunirono tutti i vedovi del paese e dopo che in modo straordinario era volata fuori una colomba dal bastone di Giuseppe, gli affidarono la Madonna. Secondo questa leggenda quando l'angelo appare in sogno a Giuseppe non gli dice « non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo» (Mt 1, 20), ma «Non temere per questa fanciulla. Quello, infatti, che è in lei proviene dallo Spirito Santo» (XIV, 2). Da questo apocrifo probabilmente dipende sant'Epifanio che sostiene che san Giuseppe aveva ottant'anni e sei figli (che avrebbero avuto tra i 40 e i 60 anni quando Gesù nacque e tra i 70 i 90 quando iniziò la sua predicazione e quindi è poco verosimile che fossero i suoi compagni di predicazione).

In altri apocrifi successivi, come lo *Pseudo-Matteo*, *Il libro della Natività di Maria*, *La storia di Giuseppe il falegname*, si sostiene che si sposarono, ma in genere Giuseppe è presentato come il custode di Maria. Nella pietà popolare e nell'iconografia, ha prevalso l'idea che Giuseppe fosse anziano quando sposò la Madonna.

In sintesi si può affermare che non ci sono dati storici che permettono di affermare che san Giuseppe fosse già stato sposato, che fosse rimasto vedovo e che fosse anziano.

Dai dati evangelici è invece plausibile pensare che fosse un uomo giovane e che si sia sposato solo una volta.

## 12. In che lingua parlava Gesù?

Nel I secolo nel territorio dove visse Gesù si utilizzavano quattro lingue: aramaico, ebraico, greco e latino.

Quella ufficiale e allo stesso tempo la meno impiegata era il latino. La usavano quasi esclusivamente i funzionari romani per conversare tra loro, e la conoscevano alcune persone colte. Non sembra probabile che Gesù abbia studiato latino e che lo abbia usato nella vita quotidiana o nella predicazione.

Per quanto riguarda il greco, non sarebbe invece sorprendente che Gesù se ne sia servito qualche volta, perché molti contadini e artigiani di Galilea conoscevano questa lingua, almeno i rudimenti necessari per una semplice attività commerciale o per comunicare con gli abitanti delle città, che erano in maggioranza persone di cultura ellenica. Questa lingua si utilizzava anche in Giudea: si calcola che parlassero in greco dall'otto al quindici per cento degli abitanti di Gerusalemme. Malgrado tutto, non si sa se Gesù abbia impiegato il greco qualche volta e non lo si può dedurre con certezza da nessun testo, ma non si può nemmeno escluderlo. È probabile, per esempio, che Gesù abbia parlato con Pilato in questa lingua.

Le ripetute allusioni dei vangeli alla predicazione di Gesù nelle sinagoghe e alle sue conversazioni con i farisei sui testi della Scrittura portano a considerare come molto probabile che egli conoscesse e impiegasse la lingua ebraica.

Tuttavia, benché Gesù conoscesse e usasse a volte l'ebraico, è ragionevole pensare che nella conversazione ordinaria e nella predicazione utilizzasse normalmente l'aramaico, che era la lingua d'uso quotidiano fra i giudei di Galilea. Di fatto, in alcune occasioni il testo greco dei vangeli include, riportate nell'originale aramaico, alcune parole o espressioni sulla bocca di Gesù: *talita qum* (Mc 5,41), *corbàn* (Mc, 7,11), *effetha* (Mc, 7,34), *geenna* (Mc, 9,43), *abbà* (mc 14,35), *Eloi, Eloi, lema sabactani?* (Mc 15,34), o dei suoi interlocutori: *rabbuni* (Mc 10,51).

Gli studi sulle fonti linguistiche dei vangeli portano a concludere che le parole qui raccolte siano state pronunciate originariamente in una lingua semitica: ebraico o, più probabilmente, aramaico.

Inoltre, pure la peculiare struttura del greco usato nei vangeli rivela una matrice sintattica aramaica. Ciò si può dedurre anche dal fatto che alcune parole attribuite dai vangeli a Gesù acquistano una speciale forza espressiva tradotte all'aramaico, e che ci sono parole che vengono utilizzate con una carica semantica diversa dal greco, derivata da un uso semitizzante. Infine, in alcune occasioni, traducendo i vangeli in una lingua semitica si percepiscono alcuni giochi di parole che nell'originale greco restano nascosti.

### 13. Gesù era celibe, sposato o vedovo?

Dai dati che ci offrono i quattro Vangeli canonici, sappiamo che Gesù era un artigiano di Nazaret (Mc 6,3) e che quando aveva circa trenta anni iniziò il suo ministero pubblico (Lc 3,23). Sappiamo che accanto al gruppo dei discepoli c'erano anche alcune donne che lo accompagnavano (Lc 8,2-3) e altre con le quali aveva rapporti di amicizia (Lc 10, 38-42).

Anche se non viene mai specificato se fosse celibe, sposato o vedovo, gli evangelisti si riferiscono alla sua famiglia, a sua madre, ai "suoi fratelli e sorelle", ma mai a "sua moglie". Questo silenzio è eloquente. Gesù era conosciuto come il "figlio di Giuseppe" (Lc 3,23; 4,22; Gv 1,45; 6,42) e, quando gli abitanti di Nazaret si sorprendono per i suoi insegnamenti, esclamano: "Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi?" (Mc 6,3). In nessun testo si fa riferimento ad una moglie. La tradizione non ha mai fatto cenno ad un possibile matrimonio di Gesù. E lo ha fatto non perché considerasse la realtà del matrimonio denigrante per la figura di Gesù (che restituì il matrimonio alla dignità originale, cfr. Mt 19, 1-12) o incompatibile con la fede nella divinità di Cristo, ma semplicemente perché si è attenuta alla realtà storica.

Se avesse voluto celare aspetti che potevano risultare compromettenti per la fede della Chiesa, perché avrebbe dovuto tramandare l'episodio del battesimo di Gesù per mano di Giovanni Battista, che amministrava un battesimo per la remissione dei peccati? Se la Chiesa primitiva avesse voluto nascondere il matrimonio di Gesù, perché non ha nascosto la presenza di donne ben determinate fra le persone che erano in stretti rapporti con lui?

Anche se mancano elementi storici, recentemente sono stati avanzati argomenti a sostegno del fatto che Gesù si sia sposato. A favore di tale tesi ci sarebbe la pratica e la dottrina comune dei rabbini del secolo I della nostra era: il celibato era inconcepibile fra i rabbini dell'epoca e se Gesù fu un rabbino doveva essere sposato. In realtà, anche in ambito rabbinico ci sono delle eccezioni, come Rabbi Simeon ben Azzai, che, accusato per la scelta del celibato, diceva: "La mia anima è innamorata della Torà. Altri possono portare avanti il mondo" (*Talmud di Babilonia*, b. Yeb. 63 b). Altri affermano ancora che Gesù, come qualsiasi giudeo pio, si sarebbe sposato a vent'anni e poi, all'inizio della sua missione, avrebbe abbandonato moglie e figli.

A queste teorie si può rispondere in due modi:

1) Esistono prove che nel giudaismo del I secolo si vivesse il celibato. Flavio Giuseppe (*Guerra Giudaica* 2.8.2 e 120-21; *Antichità giudaiche* 18.1.5 e 18-20), e Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia* 5.73, 1-3) ci informano che tra gli esseni (setta ebraica della Palestina, diffusa tra il II sec. a.C. e il 70 d.C.) si viveva il celibato, e sappiamo con sicurezza che alcuni esseni della comunità di Qumran, sul Mar Morto, erano celibi. Filone (*De vita contemplativa*) riporta che i "terapeuti", un gruppo di asceti egiziani, vivevano il celibato. Inoltre, nella tradizione di Israele, alcuni personaggi famosi, come Geremia, avevano vissuto il celibato. Mosè stesso, secondo la tradizione rabbinica, visse l'astinenza sessuale per mantenere il suo stretto rapporto con Dio. Neppure Giovanni Battista si sposò. Pertanto, pur essendo il celibato poco comune, non era qualcosa di inaudito.

2) Anche se nessuno avesse vissuto il celibato in Israele, non potremmo dedurre necessariamente che Gesù fosse sposato. I dati, come si è detto, mostrano che volle rimanere celibe e sono molte le ragioni che rendono plausibile e conveniente questa opzione, proprio perché l'essere celibe sottolinea la singolarità di Gesù in relazione al giudaismo del suo tempo ed è più in accordo con la sua missione. Senza sminuire il matrimonio ed esigere il celibato ai suoi seguaci, con questa scelta Gesù pone al di sopra di

ogni altra cosa la causa del Regno di Dio (cf. Mt 19,12) e l'amore a Dio che lui incarna. In ogni caso in nessuno scritto sia canonico che apocrifo si afferma che Gesù sia stato sposato.

## 14. Gesù era discepolo di San Giovanni Battista?

Dato che la relazione fra Giovanni Battista e Gesù fu così diretta e intensa, viene da chiedersi se fra di loro ci fosse un rapporto maestro-discepolo. Per una risposta adeguata a questa domanda è necessario soffermarsi su tre aspetti che vengono dibattuti fra gli studiosi: i discepoli di Giovanni, la rilevanza del battesimo di Gesù nel Giordano e le lodi al Battista.

1. I discepoli di Giovanni. Se ne fa cenno con frequenza nei Vangeli (Mc 2, 18; Mt, 11, 2) e sappiamo che alcuni di essi si unirono poi a Gesù (Gv 1,35-37). Non si trattava di compagni occasionali: condividevano la sua stessa vita (Mc 2,18) e le sue stesse idee (Gv 3,22). Flavio Giuseppe distingue due categorie di discepoli, alcuni che ascoltavano con piacere il suo insegnamento sulla virtù, sulla giustizia, ecc., e si facevano battezzare; altri che "si riunivano attorno a lui perché si esaltavano molto al sentirlo parlare" (*Antichità giudaiche* 18,116-117). Il quarto vangelo riferisce che alcuni discepoli di Giovanni mostrarono una certa gelosia per l'attività di Gesù (Gv 3,25-27), dal che si può dedurre che non lo consideravano come uno di loro.

2. Il battesimo di Gesù. Gli specialisti non dubitano della storicità del fatto, fra le altre cose perché la sua inclusione nei vangeli creava alcune difficoltà: innanzitutto, la possibile interpretazione dell'evento come dimostrazione della superiorità del Battista nei confronti del battezzato; in secondo luogo, trattandosi di un battesimo di penitenza, si sarebbe potuto pensare che Gesù avesse coscienza di essere peccatore. I sinottici lasciano chiaro nei loro racconti che Giovanni riconosce la sua sottomissione, inizialmente infatti oppone resistenza a battezzare Gesù (Mt 3,13-17). Poi la voce dal cielo rivela la dignità divina di Gesù (Mc 1,8-11) e il quarto vangelo, che non racconta l'episodio, riferisce però che il Battista testimonia di aver visto posarsi la colomba sopra Gesù (Gv 1,29-34) e della propria condizione d'inferiorità (Gv 3,30). Da quanto detto sopra si deduce che essere stato battezzato da Giovanni non significa essere diventato suo discepolo.

3. Le lodi di Gesù. Ci sono due frasi in cui Gesù manifesta la stima per il Battista, ma che non sottintendono che fosse suo seguace. Una la riportano sia Matteo (Mt 11,11) che Luca (7,28): "fra i nati da donna non vi è alcuno più grande di Giovanni". L'altra è in Marco (9,12-13) e applica al Battista la profezia di Ml 3,23-24: "prima viene Elia e ristabilisce ogni cosa (...) Io però vi dico che Elia è già venuto e gli hanno fatto quello che hanno voluto, come sta scritto di lui".

Non c'è dubbio che la persona di Giovanni, il battesimo (cfr. Mt 21,13-27) e il suo messaggio furono molto presenti nella vita di Gesù. Tuttavia egli seguì un cammino totalmente differente da quello del Battista: nella sua condotta, dato che percorse tutto il paese, anche la capitale Gerusalemme, e insegnò nel Tempio; nel suo messaggio, giacché predicò il regno di salvezza universale; per ciò che insegnò ai suoi discepoli, che istruì nel comandamento dell'amore al di sopra delle norme legali e anche delle pratiche ascetiche. Ma ciò che lo distingue di più da Giovanni, è che Gesù apre l'orizzonte della salvezza a tutti gli uomini di tutte le razze e di tutti i tempi.

Riassumendo, pur nell'ipotesi poco probabile e per niente provata del fatto che Gesù abbia trascorso un certo tempo insieme ai discepoli del Battista, non si può affermare che ne abbia ricevuto un influsso decisivo. Gesù, piuttosto che suo discepolo, fu il Messia e il Salvatore annunciato dall'ultimo e più grande dei profeti, Giovanni il Battista.

## 15. Che influenza ebbe San Giovanni Battista su Gesù?

La figura di Giovanni Battista occupa un posto importante nel Nuovo Testamento e in particolare nei 4 vangeli. Fin dall'inizio fu tenuta in gran conto nella tradizione cristiana più antica ed è calata profondamente nella pietà popolare. La Chiesa celebra la festa della sua nascita con particolare solennità da tempi molto remoti.

Negli ultimi anni è tornata al centro dell'attenzione di studiosi del Nuovo Testamento e delle origini del cristianesimo, che si interrogano in particolare, dal punto di vista della critica storica, sul tipo di rapporto che vi fu fra Giovanni Battista e Gesù di Nazaret.

Su Giovanni Battista abbiamo notizie sia da fonti cristiane e che da fonti profane. Le cristiane sono i quattro vangeli canonici e quello apocrifo di Tommaso. La fonte profana più rilevante è Flavio Giuseppe, che dedicò un ampio capitolo del suo libro *Le Antichità giudaiche* (18,116-119) a descrivere il martirio del Battista da parte di Erode nella fortezza di Macheronte, in Perea. Per valutare le eventuali influenze di Giovanni su Gesù può essere utile soffermarsi su quanto si sa della vita, della condotta e del messaggio di entrambi.

1. Nascita e morte. Giovanni Battista è contemporaneo di Gesù, anche se sicuramente cominciò prima l'attività pubblica. Anche se era di famiglia sacerdotale (Lc 1), non ne esercitò mai le funzioni. E per lo stile di vita e la permanenza lontana dal Tempio, si suppone che sia stato spiritualmente molto distante dall'ambiente sacerdotale gerosolimitano. Visse per un periodo nel deserto della Giudea (Lc 1,80), ma non sembra che abbia avuto contatti con il gruppo di Qumran, dato che non fu così radicale, come questa setta, nel compimento delle norme legali (*halakhot*). Morì condannato da Erode Antipa (Flavio Giuseppe, Ant. 18, 118; Mc 6, 17-29). Gesù, invece visse dalla prima infanzia in Galilea e si incontrò con il Battista solamente quando fu battezzato da lui nel Giordano. Fu informato della morte del Battista e ne elogiò sempre la figura, il messaggio e la missione profetica.

2. Comportamento. Della vita e condotta di Giovanni, Giuseppe Flavio segnala che era "buona persona" e che molti "accorrevano a lui e si infiammavano ascoltandolo". Gli evangelisti ci forniscono altri dati: nominano il posto dove svolse la vita pubblica, (la Giudea, lungo le rive del Giordano), la sua condotta austera nel vestire e nel mangiare, l'autorità nei confronti dei suoi discepoli e la sua funzione di precursore, quando indicò Gesù di Nazaret come vero Messia. Gesù, invece, esteriormente non si distinse dai suoi concittadini, non si fermò a predicare solo in un luogo determinato, partecipò a pranzi di famiglia, si vestiva come gli altri, e sebbene condannasse l'interpretazione letterale della legge che facevano i farisei, compì tutte le norme legali e frequentò il Tempio con assiduità.

3. Messaggio e battesimo. Giovanni Battista, secondo Flavio Giuseppe, "esortava i giudei a praticare la virtù, la giustizia gli uni con gli altri e la pietà verso Dio, e poi a ricevere il battesimo". I vangeli aggiungono che il suo messaggio era di penitenza, escatologico e messianico: esortava alla conversione e insegnava che il giudizio di Dio è imminente: verrà uno "più forte di me" (...) che "battezerà in Spirito Santo e fuoco" (Mt 3,11). Il battesimo che praticava era secondo Flavio Giuseppe "un bagno del corpo" e segno di limpidezza dell'anima mediante la giustizia. Per gli evangelisti era "un battesimo di conversione per il perdono dei peccati" (Mc 1,4). Gesù non rigetta il messaggio del Battista, anzi prende lo spunto da questo (Mc 1,15) per annunciare il Regno e la salvezza universale, e si identifica con il Messia che Giovanni annunciava, aprendo l'orizzonte escatologico. E, soprattutto, fa del proprio battesimo la fonte di salvezza (Mc 16,16) e la porta, attraverso la quale entriamo a partecipare dei doni affidati ai discepoli.

Riassumendo, se fra Giovanni e Gesù ci furono molti punti di contatto, è incontestabile, in base ai dati conosciuti fino ad ora, che Gesù di Nazaret superò lo schema veterotestamentario del Battista (conversione, rigore etico, speranza messianica) e aprì l'orizzonte infinito di salvezza (Regno di Dio, redenzione universale, rivelazione definitiva).



## 16. Farisei, sadducei, esseni, zeloti, chi erano?

Nel mondo ebraico palestinese del I secolo della nostra era, mancando un magistero religioso comune e riconosciuto, ed essendo venuta meno l'unità politica, erano sorti gruppi che si differenziavano tra loro per il modo di interpretare le Scritture di Israele e sul giusto atteggiamento da tenere verso i dominatori stranieri.

Ai tempi di Gesù, i più apprezzati dalla maggioranza del popolo erano i farisei. Il loro nome, dall'ebraico *perushim*, o dall'aramaico *perishaia* significa "separati". Giudei osservanti, attribuivano la massima importanza a tutto quanto fosse collegato alla osservanza delle leggi di purezza rituale anche fuori del Tempio. Le norme per la purificazione, stabilite per il culto, diventarono per loro la regola di un ideale di vita anche per l'attività quotidiana, che veniva così ritualizzata e sacralizzata. Insieme alla Legge scritta (Torah o Pentateuco), raccoglievano e conservavano tutta una serie di tradizioni e di modi su come compiere le prescrizioni della Legge. Raccolte che acquistarono sempre più importanza fino ad essere accolte come una "Torah" orale, attribuita anche essa a Dio. Secondo le loro convinzioni, questa Torah orale fu donata insieme alla Torah scritta da Mosè sul Sinai, e pertanto entrambe avevano identica forza vincolante.

Per una parte dei farisei la dimensione politica aveva un'importanza decisiva ed era legata all'impegno per la indipendenza nazionale, poiché nessun potere straniero poteva sovrapporsi alla sovranità del Signore sul Popolo Eletto. Questo gruppo è conosciuto con il nome di zeloti, che probabilmente si dettero essi stessi alludendo al loro zelo per Dio e per il compimento della Legge. Sebbene fossero convinti che la salvezza la concede Dio, erano pure certi che il Signore facesse assegnamento anche sulla collaborazione umana per conseguire questa salvezza. Questa cooperazione si manifestò per prima cosa nell'ambito puramente religioso, nello zelo per il compimento stretto della Legge. Più tardi, a partire dagli anni Cinquanta del I secolo, nacque il convincimento che l'attività doveva manifestarsi anche in ambito militare, e perciò non si poteva rifiutare l'uso della violenza quando questa fosse stata necessaria per vincere, né si doveva aver paura di perdere la vita in combattimento, giacché era come un martirio per santificare il nome del Signore.

I sadducei, da parte loro, formavano un'oligarchia: erano persone dell'alta società, membri delle famiglie sacerdotali, colti, ricchi e aristocratici. Da loro provenivano, fin dall'inizio della occupazione romana, i sommi sacerdoti che, in quel frangente, erano i rappresentanti degli Ebrei davanti al potere imperiale. Interpretavano in modo molto sobrio la Torah, che per loro si limitava al solo Pentateuco, senza cadere nella casistica tipica dei farisei e non dando valore alle tradizioni che questi avevano raccolto nella "Torah orale". A differenza dei farisei, non credevano nella sopravvivenza dopo la morte, né condividevano le loro speranze escatologiche. Non godevano della popolarità dei farisei, ma detenevano il potere religioso e politico, ragion per cui erano molto influenti. Al tempo di Gesù dominavano ancora il sinedrio, ma dopo la caduta di Gerusalemme nel 70 d.C. non si sentì più parlare di loro.

Uno dei gruppi più studiati negli ultimi anni è quello degli esseni. Abbiamo ampia informazione su come vivevano e su quali erano le loro credenze dalle opere di Flavio Giuseppe e soprattutto dai documenti trovati a Qumràn, nel deserto di Giuda vicino al Mar Morto, dove sembra si siano installati alcuni di loro.

Una caratteristica specifica degli esseni consisteva nel rigetto del culto che si faceva nel Tempio di Gerusalemme, in quanto realizzato da una classe sacerdotale che aveva perso prestigio fin dall'epoca della dinastia asmonea. Di conseguenza gli esseni optarono per segregarsi da queste pratiche comuni con l'idea di conservare e restaurare la santità del popolo in un ambito più ridotto, quello della loro comunità. Il ritiro di molti di loro in

zone desertiche si proponeva di precludere il pericolo di contaminazione nel contatto con altre persone. La rinuncia a mantenere relazioni economiche o ad accettare regali non derivava solo da un ideale di povertà, ma era un modo di evitare contaminazioni col mondo esteriore per salvaguardare la purezza rituale. Attuata la rottura con il Tempio e il culto ufficiale, la comunità essena prende coscienza di se stessa come tempio immateriale che prende il posto transitoriamente del Tempio di Gerusalemme, fintanto che in quel luogo si fosse continuato a realizzare un culto considerato indegno.

## 17. Cosa sono i manoscritti di Qumràn?

Nell'anno 1947 nel Wadi Qumràn vicino al Mar Morto, furono rinvenuti in alcune grotte, undici in totale, delle giare che contenevano un gran numero di documenti scritti, in ebraico, aramaico e greco. Si sa che furono redatti fra il II secolo a.C. e l'anno 70 d.C., in cui ebbe luogo la distruzione di Gerusalemme.

Oltre ai pochi che si sono conservati in modo integro, ne sono stati ricomposti circa altri 800, dalle varie migliaia di frammenti ritrovati. Ci sono parti di tutti i libri dell'Antico Testamento, eccetto Ester, di molti libri giudaici non canonici già conosciuti e anche di altri fino allora sconosciuti; si sono trovati sono anche scritti originali del gruppo di esseni che si era ritirato nel deserto.

I documenti più importanti sono senza dubbio i testi della Bibbia. Fino alla scoperta dei testi di Qumràn, i manoscritti in ebraico più antichi che si possedevano erano dei secoli IX-X d.C. per cui si poteva sospettare che si fossero operati tagli, aggiunte o che fossero state modificate parole o frasi scomode degli originali. Con le nuove scoperte si è verificato che i testi trovati coincidono con quelli medioevali, sebbene siano precedenti di quasi mille anni, e che le poche varianti che presentano coincidono in gran parte con varianti già testimoniate dalla versione greca chiamata dei Settanta e dal Pentateuco samaritano. Altri documenti hanno contribuito a dimostrare che c'era un modo di interpretare la Scrittura (e le norme legali) differente da quanto facevano i sadducei o i farisei.

Nei ritrovamenti di Qumràn non c'è nessun testo del Nuovo Testamento né alcuno scritto cristiano. Alcuni anni fa è stato oggetto di discussione tra gli studiosi se alcune parole scritte in greco su due piccoli frammenti di papiro lì ritrovati potessero appartenere al Nuovo Testamento (in particolare al Vangelo di Marco), ma la maggioranza degli esegeti si è espressa in modo negativo su questo possibile collegamento. Al di fuori di questo caso controverso, in quelle grotte non furono rinvenuti reperti attribuibili a nessuna possibile fonte cristiana canonica o gnostica.

Non sembra nemmeno che si possano rilevare influenze degli scritti rinvenuti a Qumran sull'insieme dei libri che compongono il Nuovo Testamento. Oggi gli specialisti sono d'accordo che questo gruppo non influì per nulla sulle origini del cristianesimo, giacché era esclusivista, minoritario, e appartato dalla società, mentre Gesù e i primi cristiani vissero immersi nella società del loro tempo, giudaica ed ellenistica, e dialogarono con i loro contemporanei. Questi documenti sono serviti soprattutto per chiarire alcuni termini o espressioni abituali in quell'epoca.

Nella prima metà degli anni novanta del XX secolo, si diffusero due miti che con il tempo si sono completamente dissolti. Uno, che i manoscritti contenessero dottrine che contraddicevano o il giudaismo o il cristianesimo e che, di conseguenza, il Gran Rabbinato e il Vaticano si sarebbero messi d'accordo per impedirne la pubblicazione. Ora che sono stati pubblicati tutti i documenti, è risultata evidente la falsità di quelle notizie e si è preso atto che le difficoltà di pubblicazione non erano frutto dell'ennesimo complotto del Vaticano, ma erano di ordine tecnico e organizzativo.

Il secondo mito legato a Qumran è più sottile, data la sua apparente scientificità: la prof. Barbara Thiering di Sydney e il prof. Robert Eisenman della State University di California hanno sostenuto in vari libri che, confrontando i documenti qumranici con il Nuovo Testamento, si arriva alla conclusione che entrambi furono scritti in codice, e quindi non dicono quello appare, ma che bisogna scoprirne il significato segreto. I due autori azzardarono l'ipotesi che il Maestro di Giustizia, fondatore del gruppo di Qumràn, sia stato Giovanni Battista e il suo "oppositore" Gesù (secondo B. Thiering), o che il Maestro di Giustizia sia stato Giacomo e il suo "oppositore" Paolo. Questi due studiosi hanno

basato le loro tesi sul fatto che nei documenti originali della setta che abitò Qumran e li depositò nelle grotte in cui furono rinvenuti, vengono designati personaggi con termini il cui significato ci sfugge, come il Maestro di Giustizia, il Sacerdote empio, il Bugiardo, il Leone furioso, i cercatori di interpretazioni facili, i figli della luce e i figli delle tenebre, la casa della abominazione, ecc. Attualmente nessuno specialista condivide tali affermazioni. Se non conosciamo il significato di questa terminologia non è perché contenga dottrine esoteriche, ma perché ci mancano informazioni. È evidente che, per i contemporanei dei qumraniti, queste espressioni risultavano familiari e che i documenti del Mar Morto, sebbene contengano dottrine e norme differenti da quelle osservate dal giudaismo ufficiale, non hanno nessun codice segreto né nascondono teorie inconfessabili. Nel loro insieme i manoscritti di Qumran sono una fonte inestimabile di dati sull'ambiente religioso e sociale del I secolo d.C., così variegato, in cui nacque il cristianesimo.

## 18. Che atteggiamento aveva Gesù di fronte alle pratiche penitenziali?

Come in altre religioni, le pratiche penitenziali erano abituali anche nel popolo di Israele. L'orazione, l'elemosina, il digiuno, la cenere sopra il capo, il sacco: veste di un tessuto rozzo e ruvido indossato direttamente sulla pelle (detto anche cilicio: cfr. per es. 2 Sam 3,31; Ez, 7, 18; Mt, 11, 21; ecc.), erano alcuni dei molti modi con cui gli israeliti manifestavano il loro desiderio di cambiar vita e convertirsi a Dio (cfr. Tb 12,8; Is 58,5; Gl 2,12-13; Dn 9,3 ecc.).

Gesù, come unanimemente attestano gli storici e gli studiosi della Scrittura, mise al centro della sua predicazione l'annuncio del Regno di Dio e chiedeva anche la conversione come parte essenziale dell'annuncio: "Il tempo si è compiuto e il Regno di Dio è vicino: convertitevi e credete nel Vangelo" (Mc 1,15). La conversione (*poenitentia* in latino, *metanoia* in greco) alla quale Gesù chiama, consiste in un cambiamento profondo del cuore e ci esorta a dare frutti degni di penitenza (Mt 3,8), a cambiare la vita in modo coerente con questo mutamento interiore. Ciò vuol dire che convertirsi è qualcosa di autentico ed efficace solo se si traduce in atti e gesti. Gesù volle mostrare con la sua vita che Regno di Dio e penitenza non si possono separare. Praticò il digiuno (Mt 4,2), rinunciò alla comodità di un luogo stabile dove riposare (Mt 8,20), passò notti intere in orazione (Lc 6,12) e, soprattutto, donò volontariamente la sua vita sulla croce.

I primi discepoli di Gesù, seguendo i suoi insegnamenti, capirono che seguire Cristo implica imitare i suoi atteggiamenti. San Luca è l'evangelista che maggiormente sottolinea che il cristiano deve vivere come visse Cristo e prendere la propria croce ogni giorno, come Gesù aveva chiesto ai suoi discepoli: "Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua." (Lc 9,23). In questo modo, i primi cristiani continuarono a utilizzare il tempio per pregare (Atti 3,1) e continuarono a praticare le opere di penitenza, come per esempio il digiuno (Atti 13,2-3), tenendo però presenti gli insegnamenti di Gesù riguardo al modo di compierle: "quando digiunate, non diventate malinconici come gli ipocriti, che assumono un'aria disfatta per far vedere agli altri che digiunano. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, quando tu digiuni, profumati la testa e lavati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà." (Mt 6,16-18).

Successivamente, alla luce del valore della morte di Cristo sulla croce, per la quale gli uomini sono redenti dai loro peccati, i cristiani capirono che le pratiche penitenziali - soprattutto il digiuno, l'orazione e l'elemosina - e qualsiasi sofferenza non solo si ordinavano alla conversione ma potevano associarsi alla morte di Gesù come mezzo per partecipare al sacrificio di Cristo e corredimere con lui. Così si trova negli scritti di Paolo: "do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa" (Col 1,24) e così si continua a vivere nella Chiesa.

## 19. Quali orientamenti politici aveva Gesù?

Gesù fu accusato davanti alle autorità romane di promuovere una rivolta politica (cf Lc 23,2). Il procuratore Pilato ricevette pressioni per condannarlo a morte per questo motivo: "Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque si fa re si mette contro Cesare" (Gv 19,12). Per questo, nel *titulus crucis* dove si indicava il motivo della condanna era scritto: "Gesù Nazareno, re dei Giudei".

Prendendo come pretesto la predicazione di Gesù sul Regno di Dio, un regno di giustizia, amore e pace, i suoi accusatori lo presentarono come un avversario politico che avrebbe potuto creare problemi a Roma. Ma Gesù non partecipò al dibattito pubblico, né si schierò per nessuno dei gruppi o tendenze in cui si dividevano le opinioni e l'azione politica delle popolazioni che allora vivevano in Galilea o Giudea.

Questo non vuol dire che Gesù si disinteressasse delle questioni rilevanti nella vita sociale del suo tempo. La sua attenzione verso i malati, i poveri e i bisognosi non passarono inavvertiti. Predicò la giustizia e, soprattutto, l'amore al prossimo senza distinzioni.

Quando entrò in Gerusalemme per partecipare alla festa di Pasqua, la moltitudine lo acclamò come Messia gridando al suo passaggio: "Osanna al figlio di David! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna nell'alto dei cieli!" (Mt 21,9). Tuttavia Gesù non corrispose alle aspettative politiche con le quali il popolo si immaginava il messia: non era un condottiero che avrebbe cambiato con le armi la situazione in cui si trovavano, e nemmeno un capo rivoluzionario che incitasse alla sollevazione contro il potere romano.

Il messianismo di Gesù si capisce solo alla luce del poema del Servo di JHWH di cui Isaia aveva profetizzato (Is 52,13-53,12), che si offre alla morte per la redenzione di molti. Così intesero con chiarezza i primi cristiani, mossi dallo Spirito Santo, nel riflettere su quello che era successo: "A questo infatti siete stati chiamati, perché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca; insultato, non rispondeva con insulti, maltrattato, non minacciava vendetta, ma si affidava a colui che giudica con giustizia. Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti." (1Pt 2,21-25).

In alcune recenti biografie di Gesù si fa notare, nel valutare il suo atteggiamento rispetto alla politica del momento, la varietà presente fra gli uomini che scelse come Apostoli. Simone, chiamato Zelota (cfr. Lc 6,15), come indica il suo soprannome, probabilmente era un nazionalista radicale, impegnato nella lotta per la indipendenza del popolo di fronte al potere straniero. Alcuni esperti ritengono che il soprannome di Giuda Iscariota (*iskariot*) possa essere la trascrizione popolare greca della parola latina *sicarius*, e questo lo indicherebbe come un simpatizzante del gruppo più estremista e violento del nazionalismo giudaico. Matteo invece era esattore di imposte per l'autorità romana, "un pubblicano", cioè un collaborazionista con il regime politico stabilito da Roma. Altri nomi, come Filippo, denoterebbero un'assimilazione con la cultura ellenistica, molto diffusa e radicata in Galilea.

Si tratta di conclusioni non del tutto certe; l'assimilazione di alcuni nomi con atteggiamenti politici che acquistarono rilievo solo alcune decadi dopo può essere un po' forzata; comunque queste ipotesi illustrano bene il fatto che nel gruppo dei Dodici c'erano persone molto diverse, ognuna con le proprie opinioni e posizioni, ma tutte chiamate a un compito, quello assegnato da Gesù, che superava ogni affiliazione politica e condizione sociale.

## 20. Quali furono i rapporti di Gesù con l'Impero Romano?

Nel complesso panorama sociale e politico, molto spesso in rivolta, in cui visse Gesù è degno di nota il fatto che Egli non manifestò, almeno direttamente, un'aperta avversione allo stato romano, pur non accettandolo acriticamente.

Un episodio rilevante è quello narrato nei tre vangeli sinottici, in cui alcuni farisei, messisi per l'occasione d'accordo con alcuni erodiani, gli tendono un tranello con una domanda capziosa: "Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno. Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?" (Mt 22, 16-17). La reazione di Gesù è ben nota: "Conoscendo Gesù la loro malizia, rispose: "Ipocriti, perché volete mettermi alla prova? Mostratemi la moneta del tributo". Ed essi gli presentarono un denaro. Egli domandò loro: "Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?". Gli risposero: "Di Cesare". Allora disse loro: "Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio" (Mt 22, 18-21).

La risposta di Gesù supera l'orizzonte umano dei suoi interlocutori. È al di sopra del sì e del no che volevano ottenere. La questione era molto insidiosa, perché tentava di ridurre l'atteggiamento religioso e trascendente di Gesù ad una posizione politica. La domanda, nel contesto in cui era stata formulata, quasi lo obbligava a esporsi o come collaborazionista del regime occupante della Palestina, o come rivoluzionario.

Di fronte a questa provocazione, Gesù non confonde il regno di Dio con lo Stato. Da una parte riconosce le competenze dello stato nell'organizzazione di quanto giova al bene comune, come è la raccolta delle imposte. Però la sovranità dello stato non è assoluta. Nel mondo romano di allora, dove si tributava culto divino all'imperatore, Gesù non gli riconosce questa sfera di competenza: ci sono cose che non debbono essere date a Cesare ma a Dio. L'istituzione civile e quella religiosa, secondo gli insegnamenti di Gesù, non debbono confondersi né intromettersi in questioni che non sono di loro pertinenza, ma armonizzarsi, rispettando ognuna la sfera dell'altra.

La vita di molti tra i primi cristiani, cittadini normali che lavorarono insieme ai propri concittadini nella costruzione della società in cui vivevano, ma che seppero offrire una testimonianza fino al martirio, quando leggi ingiuste pretendevano di obbligarli a non rispettare quello che è di Dio, sono la migliore esegesi di queste parole di Gesù.

## 21. Chi erano i dodici Apostoli?

Uno dei fatti più conosciuti della vita di Gesù è che egli costituì un gruppo di dodici discepoli che chiamò i "Dodici Apostoli". Questo gruppo era formato da uomini che Gesù aveva scelto personalmente, che lo accompagnavano nella sua missione di instaurare il Regno di Dio e che furono testimoni delle sue parole, delle sue opere e della sua resurrezione.

Il gruppo dei Dodici dagli scritti del Nuovo Testamento appare come un gruppo stabile e ben delineato. I loro nomi sono "Simone, al quale impose il nome di Pietro, poi Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanèrghes, cioè "figli del tuono"; e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo, figlio di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananeo e Giuda Iscariota, il quale poi lo tradì." (Mc 3,16-19). Nelle liste che appaiono negli altri Vangeli e negli Atti degli Apostoli ci sono leggere variazioni. Taddeo, in Luca, viene chiamato Giuda, ma la variazione non è significativa, perché come si vede nell'elenco di Marco sopra citato, ci sono persone che hanno lo stesso nome - Simone, Giacomo - e che si distinguono per il cognome o per un secondo nome. Si tratta dunque di Giuda Taddeo. Un dato significativo è che il libro degli Atti di san Luca non dice nulla del lavoro di evangelizzazione di molti di loro: prova del fatto che si dispersero molto presto e che, ciononostante, la tradizione dei nomi degli Apostoli era fortemente radicata.

San Marco (3,13-15) scrive che Gesù "Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici - che chiamò apostoli - perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demòni". È così sottolineata l'iniziativa di Gesù e quale doveva essere la funzione del gruppo dei Dodici: stare con lui ed essere inviati a predicare con la stessa potestà di Gesù. San Matteo (10,1) e San Luca (6,12-13) si esprimono con toni simili. Nei racconti degli evangelisti si vede che i Dodici accompagnano Gesù, partecipano della sua missione e ricevono un insegnamento particolare. Non si nasconde il fatto che molte volte non capiscono le parole del Signore e che lo abbandonano al momento della prova. Ma si sottolinea anche come Gesù rinnova loro la propria fiducia.

È di grande importanza che il numero degli eletti sia Dodici. Questo numero rinvia alle dodici tribù di Israele (cfr Mt 19,28; Lc 22,30; ecc.) e non ad altri numeri comuni in quel tempo: i membri del Sinedrio erano 71, i membri del Consiglio di Qumran 15 o 16 e i membri adulti necessari per il culto nella sinagoga, 10. Così appare chiaro che Gesù non vuole restaurare il regno di Israele (At 1,6) - sulla base della terra, del culto e del popolo - ma instaurare il Regno di Dio sulla terra. A conferma di ciò c'è anche il fatto che, al momento della venuta dello Spirito Santo a Pentecoste, Mattia occupi già il posto di Giuda Iscariota e completi il numero dei Dodici (At 1,26)



## 22. Che ruolo avevano le donne che seguivano Gesù?

L'atteggiamento e gli insegnamenti di Gesù - che furono poi seguiti dalla prima comunità cristiana, come testimoniano il libro degli Atti degli Apostoli e le lettere del Nuovo Testamento - offrivano alla donna una dignità che contrastava con le consuetudini dell'epoca.

Le usanze comuni di quel tempo erano che la donna non avesse un ruolo nella vita pubblica, anche se c'erano differenze a seconda che si appartenesse ad una classe sociale alta o ad una popolare. Il posto della donna era il focolare, sottomessa al marito: usciva poco di casa e quando usciva lo faceva con il volto coperto con un velo e senza trattenersi a parlare con gli uomini. Il marito poteva darle il libello del ripudio e allontanarla. Certamente, tutto questo non si applicava strettamente alle donne che, per esempio, dovevano lavorare in campagna. Però, anche così, non potevano fermarsi da sole con un uomo. Dove si percepisce maggiormente la differenza con l'uomo è, comunque, sul piano religioso: la donna è sottomessa alle proibizioni della Legge, ma non ad alcuni precetti, come andare in pellegrinaggio a Gerusalemme, recitare giornalmente la Shemà, ecc.. Non era obbligata a studiare la Legge e le scuole erano riservate ai ragazzi. Nella sinagoga le donne stavano con i bambini, separate dagli uomini da un recinto. Non partecipavano al banchetto pasquale e non pronunciavano la benedizione dopo il pasto.

Al contrario, nei Vangeli troviamo molti esempi di un atteggiamento di Gesù più aperto: oltre alle molte guarigioni di donne, nella sua predicazione egli propose come esempi figure femminili, come quella che spazza la casa fino a trovare la dracma perduta (Lc 15,8), la vedova perseverante nell'orazione (Lc 18,3), o la vedova povera e generosa (Lc 21,2). Rettificò l'interpretazione sul divorzio (Lc 16,18) e, in contrasto con la posizione dei maestri giudei dell'epoca, considerò la donna capace di ricevere un'istruzione religiosa. Anche riguardo al gruppo dei discepoli e di chi componeva il suo seguito ruppe con le tradizioni. Gesù aveva alcuni seguaci, che si potrebbero definire discepoli sedentari, perché vivevano nelle loro case, come Lazzaro (Gv 11,1; cfr Lc 10, 38-39), o Giuseppe di Arimatea (Mt 27,57). Alla stessa stregua possono considerarsi Marta e Maria (Lc 10,38-41). Di Maria si dice che "seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola" (Lc 10,39), che esprime molto bene l'atteggiamento del discepolo del Signore (cfr Lc 8,15.21).

Nei Vangeli si parla anche della missione itinerante di Gesù e dei suoi discepoli. In questo contesto bisogna intendere Lc 8,1-3 (cfr anche Mt 27,55-56; Mc 15,40-41): Gesù "se ne andava per città e villaggi predicando e annunciando la buona notizia del Regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria, chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode; Susanna e molte altre che lo assistevano con i loro beni". C'è quindi un gruppo di donne che accompagna Gesù e gli Apostoli nella predicazione del Regno e svolge un ruolo di diaconia, di servizio.

## 23. Chi era Maria Maddalena?

Come per molti altri personaggi, i dati che ci offrono i vangeli sono concisi. Questa essenzialità si può spiegare per il fatto che agli evangelisti interessava parlare soprattutto di Gesù e, forse, perché si trattava di personaggi ben noti ai primi discepoli destinatari di quegli scritti. Lc 8,2 ci informa che tra le donne che seguivano Gesù e lo assistevano con i loro beni c'era Maria Maddalena, cioè a dire una donna chiamata Maria, che era oriunda di Migdal Nunayah, in greco Tarichea, un piccolo paese vicino al lago di Galilea, a 5,5 km a nord di Tiberiade. Da lei Gesù aveva cacciato sette demoni (Lc 8,2; Mc 16,9), come a dire "tutti i demoni". L'espressione può intendersi come una possessione diabolica, ma anche come una malattia fisica o spirituale. I vangeli sinottici la citano come la prima di un gruppo di donne che assistettero da lontano alla crocifissione di Gesù (Mc 15, 40-41 e par.) e che si fermarono sedute di fronte al sepolcro (Mt 27,61) mentre seppellivano Gesù (Mc 15,47). Riferiscono anche che all'alba del giorno dopo Maria Maddalena e altre donne tornarono al sepolcro per ungere il corpo con gli aromi che avevano comprato (Mc 16,1-7 e par.); fu allora che un giovane (un angelo secondo Mt 28,5) le avvisa che Gesù è resuscitato e chiede loro di andare a comunicarlo ai discepoli (cf. Mc 16,1-7 e par.). San Giovanni riporta le stesse informazioni con piccole varianti. Maria Maddalena è vicina alla Vergine Maria ai piedi della croce (Gv 19,25). Dopo il sabato, quando era ancora buio, si avvicina al sepolcro, vede la pietra spostata e avvisa Pietro, pensando che qualcuno avesse rubato il corpo di Gesù (Gv 20,1-2). Di ritorno dal sepolcro si ferma a piangere e incontra Gesù risorto, che la incarica di annunciare ai discepoli il suo ritorno al Padre (Gv 20,11-18). L'onore e la gloria di Maria Maddalena derivano dal fatto che fu la prima a ricevere la missione di proclamare la resurrezione del Signore. Per l'essenzialità degli elementi che appaiono nei vangeli, la pietà cristiana e l'esegesi di alcuni autori hanno portato, nei secoli, a identificare Maria Maddalena con altre donne che compaiono nei vangeli. A partire dal VI e VII secolo, nella Chiesa Latina, si cominciò a identificare Maria Maddalena con la donna peccatrice che, in Galilea, a casa di Simeone il fariseo, unse i piedi di Gesù con le sue lacrime (Lc 7,36-50). D'altra parte, alcuni Padri e scrittori ecclesiastici avevano già identificato questa donna peccatrice con Maria, la sorella di Lazzaro, che in Betania unse con un profumo il capo di Gesù (Gv 12,1-11); Matteo e Marco, nel passaggio parallelo, non danno il nome di Maria, ma dicono che fu una donna e che l'unzione ebbe luogo in casa di Simone il lebbroso (Mt 26,6-13). Di conseguenza, in buona parte per influsso di San Gregorio Magno, in Occidente si estese l'idea che le tre donne fossero la stessa persona. Tuttavia, i dati evangelici non portano necessariamente alla identificazione di Maria Maddalena con quella Maria che unse Gesù a Betania, perché con tutta probabilità questa era la sorella di Lazzaro (Gv 12,2-3). Non si può neppure dedurre che la Maddalena sia la peccatrice che secondo Lc 7,36-49 unse Gesù. È facile però capire i motivi di questa progressiva identificazione, tenendo presente la successione degli avvenimenti come vengono descritti da Luca e se si guardano gli avvenimenti da un punto di vista spirituale. In primo luogo, l'unzione di Gesù da parte di questa donna peccatrice si colloca immediatamente prima del passaggio in cui viene detto che tra le donne che assistevano Gesù c'era Maria di Magdala, da cui aveva scacciato sette demoni (Lc 8,2), il che potrebbe essere interpretato come una purificazione da una vita peccaminosa. In secondo luogo, le due donne si caratterizzano per il loro grande amore. Gesù loda la peccatrice della Galilea: "Le sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha amato molto" (Lc 7,47) e Maria Maddalena manifesta il suo amore nella ricerca del corpo del suo Maestro e nell'incontro con il Risorto (Gv 20,14-18). Per questo, anche se si trattasse della stessa donna, il suo passato di peccatrice non è un disonore: Pietro rinnegò Gesù e Paolo fu un persecutore dei

cristiani. La loro grandezza non è nella loro impeccabilità, bensì nel loro amore. La tradizione della Chiesa, per il ruolo svolto da Maria di Magdala nella vita di Gesù, ebbe fin dall'inizio una particolare attenzione alla sua persona. Padri della Chiesa, scrittori ecclesiastici e altri autori esaltarono il ruolo di Maria come discepola del Signore e annunciatrice del Vangelo. Per questo fu chiamata in Oriente "*isapóstolos*" (uguale a un apostolo) e in Occidente "*apostola apostolorum*" (apostola di apostoli). In Oriente c'è una tradizione che dice che fu sepolta a Efeso, e che le sue reliquie furono portate a Costantinopoli nel secolo IX. Alcuni gruppi marginali della primitiva Chiesa cercarono nella figura di Maria un appoggio per garantire la validità delle proprie dottrine. Questi gruppi furono fondamentalmente sette gnostiche, i cui scritti raccolgono presunte rivelazioni segrete di Gesù dopo la resurrezione ad alcuni personaggi del Nuovo Testamento. Sono racconti fittizi, che non hanno fondamento storico. Nella letteratura cristiana medievale, a partire dal secolo X, si diffusero novelle e racconti di carattere leggendario che esaltavano la sua figura e che si diffusero soprattutto in Francia. Lì, per esempio, nasce la leggenda che la Maddalena, Lazzaro, e alcuni altri, quando iniziò la persecuzione contro i cristiani, fuggirono da Gerusalemme a Marsiglia ed evangelizzarono la Provenza. Secondo questa leggenda, Maria sarebbe morta a Aix-en Provence (o, secondo alcune varianti, a Saint Maximin) e le sue reliquie sarebbero state portate a Vézelay. Nessuna di queste ipotesi ha fondamento storico.

## 24. Quale rapporto ci fu tra Gesù e Maria Maddalena?

Maria Maddalena dimostrò un grande amore per Gesù. Era stata liberata da lui da “sette demoni”, lo seguiva come discepolo e lo assisteva con i suoi beni (Lc 8,2-3). Con Maria, la Madre di Gesù, e le altre donne fu presente ai piedi della Croce (Mc 15,40-41). Fu, secondo i vangeli, la prima a cui apparve Gesù dopo la resurrezione, mentre piangente lo stava cercando (Gv 20,11-18). Da qui la venerazione come testimone del Risorto, che Maria di Magdala ha avuto nella Chiesa (vedere la domanda Chi era Maria Maddalena?). Da questi elementi non si può dedurre né che sia stata una peccatrice, né tanto meno che sia stata la moglie di Gesù. Quanti sostengono quest'ultima affermazione si appoggiano ad alcuni scritti apocrifi. Che però, forse con l'eccezione di un nucleo del Vangelo di Tommaso, sono posteriori ai vangeli canonici e non hanno un valore storico, ma erano veicoli per trasmettere le dottrine di gruppi gnostici su Gesù e sui suoi insegnamenti. Queste opere, pur portando il nome di vangeli, non lo sono propriamente: si tratta invece di scritti relativi a presunte rivelazioni segrete, dopo la resurrezione, di Gesù ai suoi discepoli, tra cui Mariam (o Mariamne o Mariham; non appare il nome di Maddalena salvo in pochi libri). La Maddalena sarebbe stata quella che capiva meglio tali rivelazioni; per questo sarebbe stata la preferita di Gesù e avrebbe ricevuto quindi una rivelazione speciale. L'opposizione che in alcuni di questi testi (*Vangelo di Tommaso, Dialoghi del Salvatore, Pistis Sophia, Vangelo di Maria*) gli apostoli mostrano verso di lei in quanto donna riflette la considerazione negativa che alcuni gnostici avevano della femminilità e la condizione di Maria come discepolo importante. Tuttavia, alcuni vogliono vedere in questa opposizione un riflesso della posizione della Chiesa ufficiale di allora, che contrasterebbe la proposta di guida spirituale della donna che proponevano questi gruppi. Niente di questo è dimostrabile. Tale opposizione si può intendere meglio come un conflitto di dottrine: quella di Pietro con gli altri apostoli, in antitesi con le dottrine che i gruppi gnostici espongono in nome di Miriam. In qualsiasi caso, il fatto che si ricorra a Maria è un modo per giustificare le loro impostazioni gnostiche. In altri vangeli apocrifi, specialmente nel Vangelo di Filippo, Mariam (questa volta citata anche con il nome di origine, Maddalena) è modello di gnostico, precisamente per la sua femminilità. Lei è simbolo spirituale della sequela di Cristo e dell'unione perfetta con lui. In questo contesto si parla di un bacio di Gesù a Maria, simboleggiando questa unione, giacché mediante questo bacio, una specie di sacramento superiore al battesimo e all'eucaristia, lo gnostico generava se stesso in quanto gnostico. Il tono di questi scritti è assolutamente lontano da implicazioni sessuali. Per questo, nessuno studioso serio intende questi testi come una testimonianza storica di una relazione sessuale fra Gesù e Maria Maddalena. È molto triste che questa ipotesi, che non ha alcun fondamento storico giacché neanche i cristiani dell'epoca si videro obbligati a polemizzare per difendersene, risorga ogni tanto come se fosse una grande novità.

## 25. Che rapporto ci fu tra Pietro e Maria Maddalena?

Il vangelo di San Giovanni riferisce che il giorno dopo il sabato Maria Maddalena si diresse al sepolcro di Gesù e, vedendo rimossa la pietra che lo chiudeva, andò di corsa a comunicarlo a Simon Pietro e al discepolo amato. Al ricevere la notizia entrambi corsero al sepolcro, dove più tardi Maria ritornò e incontrò Gesù resuscitato (Gv 20, 1-18). Questo è tutto quello che i vangeli ci dicono sul rapporto di Pietro con Maria Maddalena. Dal punto di vista storico non si può aggiungere altro. Il Vangelo di Pietro, un vangelo apocrifo, forse del II secolo, che racconta le ultime scene della passione, la resurrezione e le apparizioni di Gesù risorto, si riferisce a lei come "discepola del Signore". Nella letteratura marginale nata nei circoli gnostici si trovano degli scritti in cui si raccontano contrasti tra Pietro e Maria. Come premessa, conviene ricordare che sono testi che non hanno carattere storico e che espongono dialoghi fittizi fra diversi personaggi, per trasmettere dottrine gnostiche. Il *Vangelo di Maria* è uno di questi testi; vi si racconta l'incomprensione da parte di Pietro delle rivelazioni segrete ricevute da Maria (vedere la domanda "Che dice il Vangelo di Maria Maddalena?"). Un altro testo, che sembra più antico, è il *Vangelo di Tommaso*. Qui si narra alla fine che Simon Pietro avrebbe detto: "Mariham si allontani da noi! Perché le donne non sono degne della vita". Al che Gesù avrebbe risposto: "Guarda, io mi incaricherò di renderla uomo, in modo che anche lei si converta in uno spirito vivente, identico a quello di voi uomini: perché ogni donna che si farà uomo, entrerà nel regno del cielo". Anche in *Pistis Sophia* Pietro si spazientisce e protesta perché Maria comprende meglio degli altri i misteri in senso gnostico e riceve complimenti da Gesù: "Signore, non permettere a questa donna di parlare sempre, perché occupa il nostro posto e non ci lascia mai parlare" (54b). (Qui la presenza di Marta nella scena può suggerire che la Maria presente non sia la Maddalena, ma la sorella di Marta e di Lazzaro, anche se le due Marie potevano essere state confuse). In questi testi si osservano tratti ereditati dalla mentalità rabbinica, secondo la quale le donne erano incapaci di apprezzare la dottrina religiosa (cfr. Gv 4,27), ed elementi propri della antropologia gnostica, dove il femminile occupa un posto di riguardo come via di comunicazione di rivelazioni esoteriche. Il rapporto tra Pietro e Maria Maddalena dovette essere simile a quello che c'era tra Pietro e Giovanni, Pietro e Paolo, Pietro e Salomè, ecc. Cioè il rapporto tra colui che era a capo della Chiesa con gli altri che erano stati discepoli del Signore e che, dopo la sua resurrezione, davano testimonianza del Risorto e proclamavano il Vangelo. Altri rapporti sono mera fantasia.

## 26. Come si spiegano i miracoli di Gesù?

Fra le accuse più antiche dei giudei e dei pagani contro Gesù c'è quella di essere un mago. Nel secolo II, Origene confuta le imputazioni di magia che Celso fa del Maestro di Nazaret e alle quali alludono San Giustino, Arnobio e Lattanzio. Anche alcune tradizioni giudee che risalgono al secolo II contengono accuse di stregoneria. In tutti questi casi, non si afferma che lui non sia esistito né che non avesse realizzato prodigi, ma che i motivi che lo portavano a farli erano l'interesse e la fama personali. Sono affermazioni che si distaccano dalla realtà storica di Gesù e dalla sua fama di taumaturgo, così come appare nei vangeli. Per questo, oggi giorno, il fatto che operò esorcismi e guarigioni è tra i dati che si danno per certi sulla vita di Gesù. Tuttavia, Gesù si distingue nettamente da altri personaggi dell'epoca ai quali vengono attribuiti prodigi. Si distingue per il numero molto maggiore di miracoli che operò e per il senso che dette loro, assolutamente diverso da quello dei prodigi che realizzarono questi personaggi (sempre che ciò sia vero). Il numero di miracoli attribuiti ad altri taumaturghi è molto ridotto, mentre nei vangeli abbiamo 19 racconti di miracoli in Mt 18, in Mc 20, in Lc e in Gv; inoltre nei sinottici e in Giovanni si fa cenno a molti altri miracoli che Gesù fece (cfr Mc 1,32-34 e par; 3,7 e par; 6,53-56; Gv 20,30). Anche il senso è differente da quello di qualsiasi altro taumaturgo: Gesù fa miracoli che implicano nei beneficiati un riconoscimento della bontà di Dio e un cambio di vita. La sua resistenza a farli mostra che non cercava la propria esaltazione o gloria, ma che ciascun miracolo aveva un significato proprio. I miracoli di Gesù si intendono nel contesto del Regno di Dio: "Ma se è con l'aiuto dello Spirito di Dio che io scaccio i demòni, è dunque giunto fino a voi il regno di Dio" (Mt 12,28). Gesù inaugura il Regno di Dio e i miracoli sono una chiamata a una risposta di fede. Questo è fondamentale e specifico dei miracoli che operò Gesù. Regno e miracoli sono inseparabili. I miracoli di Gesù non erano frutto di tecniche (come un medico) o dell'azione di demoni o angeli (come un mago), ma il risultato del potere soprannaturale dello Spirito di Dio. Pertanto, Gesù fece miracoli per confermare che il Regno era presente in Lui, per annunciare la sconfitta definitiva di Satana e aumentare la fede nella sua Persona. Non possono spiegarsi come prodigi sorprendenti ma come manifestazioni di Dio stesso con un significato più profondo del fatto prodigioso. I miracoli sulla natura sono segni che dimostrano come il potere divino presente in Gesù si estenda più in là del mondo umano e si manifesti come potere di dominio anche sulle forze della natura. I miracoli di guarigione e gli esorcismi sono segni che dimostrano come Gesù abbia manifestato il suo potere di salvare l'uomo dal male che minaccia l'anima. Gli uni e gli altri sono segni di altre realtà spirituali: le guarigioni del corpo - la liberazione dalla schiavitù della malattia - significano la guarigione dell'anima dalla schiavitù del peccato; il potere di scacciare i demoni indica la vittoria di Cristo sul male; la moltiplicazione dei pani allude al dono dell'Eucarestia; la tempesta calmata è un invito a confidare in Cristo nei momenti burrascosi e difficili; la resurrezione di Lazzaro annuncia che Cristo è la stessa resurrezione ed è figura della resurrezione finale, ecc.

## 27. Gesù volle realmente fondare una Chiesa?

La predicazione di Gesù si dirigeva in primo luogo a Israele, come lui stesso disse a quelli che lo seguivano: "Non sono stato inviato se non alle pecore perdute della casa di Israele (Mt 15,24). Dall'inizio della sua attività invitava tutti alla conversione: "Il tempo si è compiuto e il Regno di Dio sta per arrivare; convertitevi e credete al Vangelo" (Mc 1,15). Però questa chiamata alla conversione personale non si concepisce in un contesto individualista, ma è indirizzato a riunire l'umanità dispersa per costituire il Popolo di Dio che era venuto a salvare. Un segnale evidente che Gesù aveva l'intenzione di riunire il popolo della Alleanza, aperto alla umanità intera, in compimento delle promesse fatte al suo popolo, è l'istituzione dei dodici apostoli, fra i quali mette Pietro a capo: "I nomi dei dodici apostoli sono questi: primo Simone, chiamato Pietro, e suo fratello Andrea; Giacomo di Zebedeo e suo fratello Giovanni; Filippo e Bartolomeo; Tommaso e Matteo, il pubblicano; Giacomo di Alfeo, e Taddeo; Simone il Cananeo e Giuda Iscariote, che lo tradì" (Mt 10,1-4; Mc 3,13-16; Lc 6,12-16) (si veda la domanda Chi furono i dodici Apostoli?). Il numero dodici fa riferimento alle dodici tribù di Israele e manifesta l'intenzione di riunire il popolo santo di Dio, la *ekkesia Theou*: essi sono le fondamenta della nuova Gerusalemme (cfr. At 21, 12-14). Un altro segno di questa intenzione di Gesù è che nell'ultima cena egli conferì il potere di celebrare l'Eucaristia da lui istituita in quel momento (vedasi la domanda Che successe nell'ultima cena?). In questo modo, trasmise a tutta la Chiesa, nella persona di coloro che costituì capi in essa, la responsabilità di essere segno e strumento della riunione cominciata da Lui e che doveva compiersi negli ultimi tempi. In effetti, la sua donazione sulla croce, anticipata sacramentalmente in questa cena, e attualizzata ogni volta che la Chiesa celebra l'Eucaristia, crea una comunità unita nella comunione con Lui stesso, chiamata a essere segno e strumento del compito da Lui iniziato. La Chiesa nasce, così, dalla donazione totale di Cristo per la nostra salvezza, anticipata nell'istituzione dell'Eucaristia e consumata sulla croce. I dodici apostoli sono il segno più evidente della volontà di Gesù sulla esistenza e sulla missione della sua Chiesa, la garanzia del fatto che tra Cristo e la Chiesa non c'è contrapposizione: sono inseparabili, malgrado i peccati degli uomini che compongono la Chiesa. Gli apostoli erano coscienti, perché così l'avevano ricevuto da Gesù, del fatto che la loro missione doveva durare nel tempo. Per questo si preoccuparono di trovare successori affinché la missione che era stata loro affidata continuasse dopo la loro morte, come testimonia il libro degli Atti degli Apostoli. Lasciarono una comunità strutturata attraverso il ministero apostolico, sotto la guida dei pastori legittimi, che la edificarono e la sostennero nella comunione con Cristo e con lo Spirito Santo, In essa tutti gli uomini sono chiamati a sperimentare la salvezza offerta dal Padre. Nelle lettere di San Paolo si parla, pertanto, dei membri della Chiesa come "concittadini dei santi e membri della famiglia di Dio, edificati sulle fondamenta degli apostoli e profeti, essendo pietra angolare lo stesso Cristo Gesù" (Ef 2,19-20). Non è possibile trovare Gesù se si prescinde dalla realtà che Lui creò e nella quale Lui si rivela. Fra Gesù e la sua Chiesa c'è una continuità profonda, inseparabile e misteriosa, in virtù della quale Cristo si fa presente oggi al suo popolo.

## 28. Che successe nell'ultima cena?

Le ore che precedettero la Passione e la Morte di Gesù rimasero incise con singolare forza nella memoria e nel cuore di coloro che erano con lui. Per questo, negli scritti del Nuovo Testamento si conservano parecchi dettagli su quello che Gesù fece e disse nella sua ultima cena. Secondo Joachim Jeremias è uno degli episodi meglio testimoniati della sua vita. In questa occasione Gesù è solo con i dodici Apostoli (Mt 26,20; Mc 14,17 e 20; Lc 22,14). Non lo accompagnavano né Maria sua madre, né le sante donne. Secondo il racconto di San Giovanni, all'inizio, con un gesto pieno di significato, Gesù lava i piedi ai suoi discepoli dando così un esempio di umile servizio (Gv 13,1-20). Successivamente ha luogo uno degli episodi più drammatici di questa riunione: Gesù annuncia che uno di loro lo andrà a tradire, e tutti restano stupiti a guardarsi l'un l'altro, mentre Gesù in modo delicato fa riferimento a Giuda (Mt 26,20-25; Mc 14,17-21; Lc 22,21-23 e Gv 13,21-22). Nella stessa celebrazione della cena, il fatto più sorprendente fu l'istituzione della Eucaristia. Di quello che è successo in questo momento si conservano quattro versioni - i tre dei sinottici (Mt 26,26-29; Mc 14,22-25; Lc 22,14-20) e quello di San Paolo (1 Co 11,23-26) - molto simili fra di loro. Si tratta in tutti i casi di narrazioni di pochi versetti, nei quali si ricordano i gesti e le parole di Gesù che dettero luogo al Sacramento e che costituiscono il nucleo del nuovo rito: "Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: *Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me*" (Lc 22,19 e par.). Sono parole che esprimono la radicale novità di quello che stava succedendo in questa cena, molto diversa dalle cene ordinarie. Gesù nella Ultima Cena non offrì il pane a quelli che stavano intorno alla tavola con lui, ma una realtà diversa sotto le apparenze del pane: *Questo è il mio corpo*. E trasmise agli Apostoli lì presenti il potere necessario per fare la stessa cosa: *Fate questo in memoria di me*. Anche alla fine della cena avviene qualcosa molto rilevante: "Allo stesso modo dopo aver cenato, prese il calice dicendo: *Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi*" (Lc 22,20 e par.). Gli Apostoli compresero che se prima avevano assistito alla donazione del suo corpo sotto le apparenze del pane, ora dava a loro da bere il suo sangue in un calice. La tradizione cristiana ha recepito in questo ricordo della donazione separata del corpo e del sangue di Gesù un segno efficace del sacrificio che poche ore dopo doveva consumarsi sulla croce. Inoltre, durante tutto questo tempo, Gesù parlava con affetto lasciando nel cuore degli Apostoli le sue ultime parole. Nel vangelo di San Giovanni si conserva la memoria di questo lungo e intimo dopo cena. In questi momenti appare il comandamento nuovo, il cui compimento sarà il segnale distintivo del cristiano: "Vi dò un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,34-35).



## 29. Cosa è il Santo Graal? Che relazioni ha col Santo Calice?

La parola "graal" viene dal tardo latino "gradalis" o "gratalis", che deriva dal latino classico "crater", vaso. In alcuni libri di cavalleria del Medio Evo se ne parla come il recipiente o coppa in cui Gesù consacrò il suo sangue nell'ultima cena e che poi venne utilizzato da Giuseppe di Arimatea per raccogliere il sangue e l'acqua sparsi nel lavare il corpo di Gesù. Anni dopo, secondo questi libri, Giuseppe se lo portò con sé nelle isole britanniche (vedere la domanda Chi fu Giuseppe di Arimatea?) e fondò una comunità di custodi della reliquia, che più tardi resterebbe legata ai Templari. Questa leggenda è probabile che sia nata nel Paese del Galles, ispirandosi a fonti antiche latinizzate, come potrebbero essere gli Atti di Pilato, un'opera apocrifia del secolo V. Con la saga celtica di Perceval o Parsifal, collegata al ciclo di re Artù e sviluppata in opere come *Le Conte du Graal*, di Chretien di Troyes, *Percival*, di Wolfram von Eschenbach, o *Le Morte Darthur*, di Thomas Malory, la leggenda si arricchisce e si diffonde. Il Graal diventa una pietra preziosa, che curata per un certo tempo da angeli, fu affidata in custodia ai cavalieri dell'ordine del Santo Graal e del suo capo, il re del Graal. Tutti gli anni, il Venerdì Santo, scende una colomba dal cielo e, dopo aver depresso un dono sulla pietra, rinnova la sua virtù e forza misteriosa, che comunica una perpetua giovinezza e può saziare qualsiasi desiderio di mangiare e bere. Di tanto in tanto, alcune iscrizioni sulla pietra rivelano quelli che sono chiamati alla beatitudine eterna nella città del Graal, in Montsalvage. Questa leggenda, per la sua tematica, è vincolata al calice che utilizzò Gesù nella ultima cena e sul quale esistono varie tradizioni antiche. Fondamentalmente sono tre. La più antica è del secolo VII, secondo la quale un pellegrino anglosassone afferma di aver visto e toccato nella Chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme il calice che fu utilizzato da Gesù. Era d'argento e aveva ai lati due manici. Una seconda tradizione dice che questo calice è quello che si conserva nella cattedrale di San Lorenzo a Genova. Si chiama *il Santo catino*. È un cristallo verde simile a un piatto, che sarebbe stato portato a Genova dai crociati nel secolo XII. Secondo una terza tradizione, il calice dell'ultima cena è quello che si conserva nella cattedrale di Valencia (Spagna) e si venera come *il Santo Calice*. Si tratta di una coppa di calcedonio di colore molto scuro, che sarebbe stata portata da San Pietro a Roma e utilizzata lì dai suoi successori, fino al secolo III. A seguito delle persecuzioni, sarebbe stata consegnata alla custodia di San Lorenzo, che la portò a Huesca. Dopo essere stata in diversi luoghi di Aragona, sarebbe stata traslocata a Valencia nel secolo XV.

### 30. Cosa era il Sinedrio?

Il Sinedrio era la Corte Suprema della legge giudea, con il compito di amministrare la giustizia interpretando e applicando la Torah, tanto orale come scritta. Allo stesso tempo rappresentava il popolo giudeo di fronte all'autorità romana. D'accordo con una antica tradizione, aveva settantuno membri, che ereditavano, secondo le convinzioni di allora, i compiti svolti dai settanta anziani che aiutarono Mosè nella amministrazione della giustizia, oltre allo stesso Mosè. Si sviluppò integrando rappresentanti della nobiltà sacerdotale e delle famiglie più note, forse durante il periodo persiano, cioè a partire dal secolo V - IV a.C. Si menziona per la prima volta, sebbene col nome di *gerousia* (consiglio di anziani), al tempo del re Antioco III di Siria (223-187 a.C.). Con il nome di *synedrion* è citato dal regno di Hircano II (63-40 a.C.). In quei tempi lo presiedeva il monarca asmoneo, che era anche sommo sacerdote. Erode il Grande all'inizio del suo regno comandò di giustiziare gran parte dei suoi membri - quarantacinque, secondo Flavio Giuseppe (*Antiquitates iudaicae* 15,6) -, perché il consiglio si era azzardato a ricordargli i limiti entro i quali doveva muoversi il suo potere. Li rimpiazzò con personaggi sottomessi al suo potere. Durante il suo regno, e poi ai tempi di Archelao, il Sinedrio ebbe poca importanza. All'epoca dei governatori romani, anche in quella di Ponzio Pilato, il Sinedrio esercitò di nuovo la sue finzioni giudiziali nei processi civili e penali, nell'ambito del territorio della Giudea. In questi tempi le sue relazioni con l'amministrazione romana erano fluide, e il relativo ambito di autonomia che gli venne lasciato è in consonanza con la politica romana nei territori conquistati. Ciò nonostante, la cosa più probabile è che in tali momenti la *potestas gladii*, cioè la capacità di dettare una sentenza di morte, fosse riservata al governatore romano (*praefectus*) che, come era normale in quei tempi, avrebbe ricevuto dall'imperatore ampi poteri giudiziali, e fra questi tale potestà. Pertanto il Sinedrio, sebbene potesse occuparsi delle cause che le erano proprie, non poteva condannare a morte nessuno. La riunione dei suoi membri durante la notte per interrogare Gesù non fu altro che una indagine preliminare per mettere a punto le accuse, per la mattina seguente, contro Gesù nel processo di fronte al prefetto romano.

### 31. Chi fu Caifa?

Caifa (Joseph Caiaphas) fu un sommo sacerdote contemporaneo di Gesù. È citato varie volte nel Nuovo Testamento (Mt 26,3; 26,57; Lc 3,2; 11,49; 18,13-14; Gv 18,24-28; At 4,6). Lo storico giudeo Flavio Giuseppe dice che Caifa ascese al sommo sacerdozio attorno all'anno 18, nominato da Valerio Grato, e che fu deposto da Vitellio attorno all'anno 36 (*Antiquitates iudaicae*, 18.2.2 e 18.4.3). Era sposato con una figlia di Anna. Anche secondo Flavio Giuseppe, Anna era stato il sommo sacerdote fra gli anni 6 e 15 (*Antiquitates iudaicae*, 18.2.1 e 18.2.2). D'accordo con questa datazione, e in conformità con quanto raccontato dai vangeli, Caifa era il sommo sacerdote quando Gesù fu condannato a morte in croce.

La sua lunga permanenza nel ruolo di sommo sacerdote è un indizio più che significativo del fatto che manteneva relazioni molto cordiali con l'amministrazione romana, anche durante l'amministrazione di Pilato. Negli scritti di Flavio Giuseppe sono menzionati in varie occasioni gli insulti di Pilato alla identità religiosa e nazionale dei giudei, e le voci di personaggi che si sollevano protestando contro di lui. L'assenza del nome di Caifa - che era il sommo sacerdote proprio in quel momento - fra coloro che si lamentavano degli abusi di Pilato, fa pensare che tra i due i rapporti erano buoni. Questo stesso atteggiamento di vicinanza e collaborazione con l'autorità romana si riflette anche nei racconti evangelici in riferimento al processo a Gesù, alla sua condanna a morte sulla croce. Tutti i racconti evangelici concordano nel fatto che, dopo l'interrogatorio di Gesù, i principi del sacerdoti si accordarono di consegnarlo a Pilato (Mt 27,1-2; Mc 15,1; Lc 23,1 e Gv 18,28).

Per conoscere come i primi cristiani si spiegassero la morte di Gesù, è significativo quello che racconta San Giovanni nel suo vangelo circa le decisioni precedenti alla sua condanna: "Uno di loro, Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno, disse loro: «Voi non capite nulla;

e non considerate che conviene per noi che un sol uomo muoia per il popolo e non perisca tutta la nazione». Or egli non disse questo da se stesso; ma, essendo sommo sacerdote in quell'anno, profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione, e non solo per la nazione, ma anche per raccogliere in uno i figli di Dio dispersi" (Gv 11,49-52).

Nel 1990 apparirono nella necropoli di Talpiot in Gerusalemme dodici ossari, uno dei quali porta la iscrizione "*Joseph bar Kaiapha*", con lo stesso nome che Flavio Giuseppe attribuisce a Caifa. Si tratta di alcuni ossari del secolo I, e i resti contenuti in questo recipiente potrebbero essere dello stesso personaggio menzionato nei vangeli.

## 32. Chi fu Ponzio Pilato?

Ponzio Pilato esercitò la carica di prefetto della provincia romana di Giudea dall'anno 26 d.C. fino al 36 o inizio del 37 d.C. La sua giurisdizione si estendeva anche alla Samaria e all'Idumea. Non sappiamo niente di sicuro della sua vita precedente a queste date. Il titolo della sua carica fu quello di *praefectus*, che corrisponde a quelli che ricevettero questo incarico dall'imperatore Claudio e che è confermato da una iscrizione scoperta a Cesarea. Il titolo di *procurator*, utilizzato da alcuni autori antichi, è un anacronismo. I vangeli lo chiamano con il titolo generico di "governatore". Come prefetto gli spettava di mantenere l'ordine nella provincia e amministrarla giuridicamente ed economicamente. Pertanto, doveva essere a capo del sistema giudiziario (e così risulta che agì nel processo di Gesù) e raccoglieva tributi e imposte per sovvenire alle necessità della provincia e di Roma. Di quest'ultima attività non ci sono prove dirette, quantunque l'incidente dell'acquedotto che narra Flavio Giuseppe (vedere più in basso) è sicuramente una prova indiretta. Inoltre, sono state trovate monete coniate a Gerusalemme negli anni 29, 30 e 31, senza dubbio su ordine di Pilato. Egli è comunque passato alla storia per essere stato colui che ordinò l'esecuzione di Gesù di Nazaret; ironicamente, in tal modo il suo nome è entrato nel simbolo della fede cristiana: "Patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto..."

Le sue relazioni con i giudei, secondo quanto riferiscono Filone di Alessandria e Flavio Giuseppe, non furono in assoluto buone. Secondo Giuseppe, gli anni di Pilato furono molto turbolenti in Palestina, e Filone dice che il governatore si caratterizzava per la "sua venalità, la sua violenza, i suoi furti, i suoi assalti, la sua condotta fuori legge, le frequenti esecuzioni di prigionieri che non erano stati giudicati, e la sua ferocia senza limite" (*De Legatione ad Caium*, 302). Quantunque in questi giudizi sicuramente si rifletta l'opinione personale di questi due autori, la crudeltà di Pilato sembra fuori di dubbio, come suggerisce Lc 13,1, dove racconta l'incidente di alcuni galilei il cui sangue venne mescolato con quello dei sacrifici. Giuseppe e Filone narrano anche che Pilato introdusse in Gerusalemme alcune insegne in onore di Tiberio, che originarono un grande tumulto fino a che non le portò a Cesarea. Giuseppe riferisce inoltre che Pilato utilizzò fondi destinati ad opere sacre per costruire un acquedotto. La decisione originò una rivolta che fu sedata in maniera sanguinosa. Alcuni pensano che questo avvenimento è quello a cui si riferisce Lc 13,1. Un ultimo episodio riferito da Giuseppe è la violenta repressione di samaritani sul monte Garizim verso l'anno 35. A seguito di quella, i samaritani inviarono una delegazione al governatore della Siria, L. Vitellio, che sospese Pilato dalla carica. Questi fu chiamato a Roma per dare spiegazioni, però arrivò dopo la morte di Tiberio. Secondo una tradizione raccolta da Eusebio, cadde in disgrazia sotto l'impero di Caligola e morì suicida.

Nei secoli successivi nacque ogni tipo di leggenda su questa persona. Alcune gli attribuivano una fine spaventosa nel Tevere o a Vienne (Francia), mentre altre (soprattutto gli *Actas di Pilato*, che nel Medio Evo formavano parte del Vangelo di Nicodemo) lo presentano come convertito al cristianesimo insieme a sua moglie Procula, che viene venerata come santa nella Chiesa Ortodossa per la sua difesa di Gesù (Mt 27,19). Inoltre lo stesso Pilato si trova tra i santi della chiesa etiope e copta. Ma al di sopra di queste tradizioni, che fondamentalmente riflettono l'intento di mitigare la colpa del governatore romano in tempi in cui il cristianesimo incontrava difficoltà nei rapporti con l'impero, la figura di Pilato che conosciamo dai vangeli è quella di un personaggio indolente, che non vuole confrontarsi con la verità e preferisce accontentare la folla.

La sua presenza nel Credo è comunque di grande importanza perché ci ricorda che la fede cristiana è una religione storica e non un programma etico o una filosofia. La redenzione si

operò in un luogo concreto del mondo, Palestina, in un tempo preciso della storia, e cioè quando Pilato era prefetto di Giudea.

### 33. Come avvenne la morte di Gesù?

Gesù morì inchiodato ad una croce il giorno 14 di Nisan, venerdì 7 aprile dell'anno 30. Così si può dedurre dall'analisi critica delle relazioni evangeliche, contrastati dalle allusioni alla sua morte trasmesse nel Talmud (cfr. TB, Sanhedrin VI,1 ; fol, 43°).

La crocifissione era una pena di morte che i romani applicavano a schiavi e sediziosi. Aveva un carattere infamante, e quindi non poteva applicarsi a un cittadino romano, ma soltanto a stranieri. Esistono numerose testimonianze sul fatto che da quando l'autorità romana si impose nella terra di Israele questa pena venne applicata con relativa frequenza. Il procuratore di Siria Quintilio Varo nell'anno 4 a.C. crocifisse duemila giudei come rappresaglia per una sommossa.

Per ciò che riguarda il modo con cui venne crocifisso Gesù sono molto interessanti le scoperte fatte nella necropoli di Givat ha-Mivtar appena fuori di Gerusalemme. Lì si trovò la sepoltura di un uomo che fu crocifisso nella prima metà del secolo I d.C., cioè a dire contemporaneo di Gesù.

L'iscrizione sepolcrale permette di conoscere il suo nome: Giovanni, figlio di Haggol. Alto 1 metro e 70, al momento della morte dovrebbe aver avuto venticinque anni. Non c'è dubbio che si tratta di un crocifisso, giacché i becchini non poterono staccare il chiodo che univa i suoi piedi, e dovettero seppellirlo con il chiodo, che a sua volta conservava parte del legno. Questo ha permesso di sapere che la croce di questo giovane era di legno di ulivo. Sembra che avesse una leggera sporgenza di legno fra le gambe, che serviva forse per appoggiarsi un poco, utilizzandolo come sedia, in modo che il reo potesse recuperare un poco le forze e si prolungasse l'agonia. Con questo piccolo sollievo si evitava una morte immediata per asfisia, che sarebbe avvenuta se tutto il peso del corpo fosse stato retto soltanto dalle braccia. Le gambe sembra fossero leggermente aperte e piegate. I resti trovati nella sua sepoltura mostrano che le ossa delle mani non erano perforate né rotte. Quindi, la cosa più probabile è che le braccia di quest'uomo fossero state semplicemente legate con forza alla traversa della croce (a differenza di Gesù, che fu inchiodato). I piedi invece erano stati perforati dai chiodi. Uno di questi continuava a conservare fissato un chiodo grande e abbastanza lungo. Per la posizione in cui si trova si può pensare che lo stesso chiodo attraversò i due piedi nel seguente modo: le gambe erano un poco aperte attorno al palo, la parte sinistra della caviglia destra e la parte destra della sinistra erano appoggiate ai lati del palo trasversale, il lungo chiodo attraversava prima un piede da caviglia a caviglia, dopo il palo di legno e poi l'altro piede. Il supplizio era tale che Cicerone qualificava la crocefissione come il "maggior supplizio", "il più crudele e terribile supplizio", "il peggiore e l'ultimo dei supplizi, che si infligge agli schiavi" (*In Verrem* II, lib. V, 60-61).

Tuttavia, per avvicinarsi alla realtà di quello che fu la morte di Gesù sulla croce non basta soffermarsi sui dolorosi e tragici dettagli che la storia è capace di illustrare, giacché la realtà più profonda è quella che confessa "che Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture" (1 Co 15,3). Nella sua donazione generosa della morte in Croce manifesta la grandezza dell'amore di Dio verso ogni essere umano: "Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, essendo noi peccatori, Cristo morì per noi" (Rm 5,8).

### 34. Chi fu Giuseppe di Arimatea?

Giuseppe di Arimatea viene menzionato nei quattro vangeli nel contesto della passione e morte di Gesù. Era oriundo di Arimatea (*Armathajim* in ebraico), un paese di Giuda, l'attuale Rentis, a 10 km a nordest di Lydda, probabilmente il luogo di nascita di Samuele (1 S 1,1). Uomo ricco (Mt 27,57) e membro illustre del sinedrio (Mc 15,43; Lc 23,50), aveva un sepolcro nuovo scavato nella roccia, nei pressi del Golgota, in Gerusalemme. Era discepolo di Gesù, però, come Nicodemo, teneva nascosto questo fatto per timore delle autorità giudee (Gv 19,38). Luca dice che aspettava il Regno di Dio e non aveva approvato la condanna di Gesù da parte del sinedrio (Lc 23,51). Nei momenti crudeli della crocifissione non teme di dare la faccia e chiede a Pilato il corpo di Gesù (nel Vangelo di Pietro 2,1; 6,23-24, un apocrifo del secolo II, Giuseppe lo sollecita prima della crocifissione). Concesso il permesso dal prefetto, tira giù il crocifisso, lo avvolge in un lenzuolo pulito e, con l'aiuto di Nicodemo, deposita Gesù nel sepolcro di sua proprietà, che mai nessuno aveva utilizzato. Dopo averlo rinchiuso con una grande pietra se ne vanno (Mt 27,57-60, Mc 15,42-46, Lc 23,50-53 e Gv 19,38-42). Fino a qui i dati storici.

A partire dal secolo IV sorsero tradizioni leggendarie di carattere fantastico in cui veniva esaltata la figura di Giuseppe. In un apocrifo del secolo V, gli Atti di Pilato, chiamato anche Vangelo di Nicodemo, si narra che i giudei disapprovano il comportamento di Giuseppe e Nicodemo a favore di Gesù e che, per questo motivo, Giuseppe viene messo in prigione. Liberato miracolosamente appare in Arimatea. Da lì ritorna a Gerusalemme e racconta come fu liberato da Gesù. Più fantasiosa è l'opera *Vindicta Salvatoris* (secolo IV ?), che ebbe una grande diffusione in Inghilterra e Aquitania. In questo libro si narra la marcia di Tito al comando delle sue legioni per vendicare la morte di Gesù. Al momento della conquista di Gerusalemme trova in una torre Giuseppe, che vi era stato rinchiuso perché morisse di fame. Nel frattempo, però, era stato alimentato con cibo che arrivava dal cielo.

Nei secoli XI-XIII, la leggenda su Giuseppe di Arimatea fu colorita di nuovi dettagli nelle isole britanniche e in Francia, innestandosi nel ciclo del santo Graal e del re Artù. Secondo una di queste leggende, Giuseppe lavò il corpo di Gesù e raccolse l'acqua e il sangue in un recipiente. Dopo, Giuseppe e Nicodemo ne divisero il contenuto (vedere la domanda Che cosa è il santo Graal?). Altre leggende dicono che Giuseppe, portando questo reliquiario, evangelizzò la Francia (alcuni racconti dicono che sarebbe sbarcato a Marsiglia con Marta, Maria e Lazzaro), la Spagna (dove San Giacomo lo avrebbe consacrato vescovo), il Portogallo e l'Inghilterra. In questa ultima regione, la figura di Giuseppe divenne molto popolare. La leggenda ne fa il fondatore della prima chiesa sul suolo britannico, in Glastonbury Tor, dove, mentre stava dormendo, dal suo bastone pastorale sarebbero usciti radici e fiori. Glastonbury Abbey divenne un luogo di peregrinazione fino a che questa tradizione fu eliminata con la Riforma nel 1539. In Francia, una leggenda del secolo IX riferisce che il patriarca Fortunato di Gerusalemme, ai tempi di Carlo Magno, fuggì in occidente portandosi le ossa di Giuseppe di Arimatea, fino ad arrivare al monastero di Moyencourt, dove arrivò ad essere abate.

Tutte queste leggende, senza alcun fondamento storico, mostrano l'importanza che si dava ai primi discepoli di Gesù. Lo sviluppo di questi racconti può essere legato a polemiche circostanziali di alcune regioni (come Inghilterra e Francia) con Roma. Sarebbe cioè un tentativo di dimostrare che determinate regioni erano state evangelizzate da discepoli di Gesù e non da missionari inviati da Roma. In qualsiasi caso, non ha niente a che vedere con la verità storica.

## 35. Come si spiega la resurrezione di Gesù?

La resurrezione di Cristo è un avvenimento reale che ebbe manifestazioni storicamente comprovate. Gli Apostoli dettero testimonianza di quello che avevano visto e udito. Verso l'anno 57 San Paolo scrive ai Corinzi: "Perché vi trasmisi in primo luogo lo stesso che io ricevetti: che Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture; che fu seppellito e che resuscitò il terzo giorno, secondo le Scritture; e che apparì a Cefa, e dopo ai dodici" (1 Co 15, 3-5).

Quando ci avviciniamo a questi fatti per cercare il più obiettivamente possibile la verità di quello che successe, può sorgere una domanda: da dove deriva l'affermazione che Gesù è resuscitato? È una manipolazione della realtà che ha avuto un eco straordinario nella storia umana, o è un fatto reale che continua a risultarci così sorprendente e incredibile così come risultò allora ai suoi storditi discepoli?

A queste domande è possibile cercare una risposta ragionevole indagando su quali potevano essere le credenze di quegli uomini sulla vita dopo la morte, per valutare se l'idea di una resurrezione come quella che raccontavano fosse una possibilità logica nei loro schemi mentali.

Per cominciare, nel mondo greco ci sono riferimenti a una vita dopo la morte, però con alcune caratteristiche singolari. L'Ade, motivo ricorrente già dai poemi omerici, è il domicilio della morte, un mondo di ombre che è come un vago ricordo della dimora dei viventi. Però Omero mai immaginò che nella realtà fosse possibile un ritorno dall'Ade. Platone, da una prospettiva diversa, aveva speculato attorno alla reincarnazione, ma non pensò come qualcosa reale una rivitalizzazione del proprio corpo, una volta morto. Cioè a dire, sebbene si parlasse a volte della vita dopo la morte, mai veniva in mente l'idea della resurrezione, cioè a dire di un ritorno alla vita corporale nel mondo presente da parte di qualcuno.

Nel giudaismo la situazione è in parte diversa e in parte comune. Lo *sheol* di cui parla l'Antico Testamento e altri testi giudei antichi non è molto diverso dell'Ade omerico. Lì la gente è come addormentata. Però, a differenza della concezione greca, ci sono porte aperte alla speranza. Il Signore è l'unico Dio, tanto dei vivi come dei morti, con potere tanto nel mondo di sopra come nello *sheol*. È possibile un trionfo sulla morte. Nella tradizione giudaica si manifestano alcune credenze in una certa resurrezione, almeno da parte di alcuni. Si attende inoltre l'arrivo del Messia, ma entrambi gli avvenimenti non appaiono collegati. Per qualsiasi giudeo contemporaneo di Gesù si tratta, almeno di principio, di due questioni teologiche che si muovono in ambiti molto diversi. Si confida nel fatto che il Messia sconfiggerà i nemici del Signore, ristabilirà in tutto il suo splendore e purezza il culto del tempio, stabilirà il dominio del Signore sul mondo, però mai si pensa che risusciterà dopo la sua morte: è qualcosa che non passava proprio nella immaginazione di un giudeo pio e istruito.

Rubare il suo corpo e inventare che fosse resuscitato con quel corpo, per dimostrare così che era il messia, risulta impensabile. Nel giorno di Pentecoste, secondo quanto riferiscono gli Atti degli Apostoli, Pietro afferma che "Dio lo resuscitò rompendo i vincoli della morte", e in conseguenza conclude: "Sappia con sicurezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso" (At 2,36).

La spiegazione di tali affermazioni è che gli Apostoli avevano contemplato qualcosa che mai avrebbero immaginato e che, malgrado le loro perplessità e le burle che con ragione supponevano andassero a suscitare, si vedevano in dovere di testimoniare.



### **36. In che cosa consiste sostanzialmente il messaggio cristiano?**

Consiste nell'annuncio di Gesù Cristo. Egli è la buona notizia (vangelo) che proclamavano dall'inizio gli apostoli, come scrive San Paolo: "Vi ricordo, fratelli, il vangelo che vi predicai, che riceveste, nel quale vi mantenete fermi, e per il quale siete salvati ... Perché vi trasmisi in primo luogo lo stesso che io ricevetti: che Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture; che fu sepolto e che resuscitò il terzo giorno, secondo le Scritture; e che apparve a Cefa, e poi ai dodici" (1 Cor 15, 1-5). Questo messaggio si riferisce direttamente alla morte e resurrezione di Gesù per la nostra salvezza e include che Gesù è il Messia (Cristo) inviato da Dio, così come era stato promesso a Israele. L'annuncio di Gesù Cristo comprende pertanto la fede in un Dio unico, creatore del mondo e dell'uomo, e protagonista principale della storia della salvezza.

Il messaggio cristiano annuncia che con Gesù Cristo si è realizzata in pienezza la rivelazione di Dio all'uomo: "all'arrivare la pienezza dei tempi, inviò Dio suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per redimere quelli che stavano sotto la legge, affinché ristabilissimo la adozione di figli" (Gal 4, 4-5). Gesù rivela chi è Dio in una maniera nuova e più profonda di quella che aveva il popolo di Israele; rivela Dio come suo Padre in forma unica fino ad arrivare a dire: "Il Padre ed io siamo una cosa sola" (Gv 10,30). Appoggiandosi sull'insegnamento degli Apostoli, la Chiesa annuncia Gesù Cristo come Figlio di Dio e vero Dio, della stessa natura del Padre.

Gesù durante la sua vita sulla terra agì con il potere e lo Spirito di Dio che stava in Lui (Lc 4,18-21), e inoltre promise di inviare lo Spirito dopo la sua resurrezione e glorificazione unito al Padre (Gv 14, 16; et.). Quando gli Apostoli ricevettero lo Spirito Santo il giorno di Pentecoste compresero che Gesù aveva compiuto la sua promessa dal cielo, e sperimentarono la sua forza trasformatrice. Lo Spirito Santo continua a vivificare la Chiesa come la sua anima. Il messaggio cristiano include pertanto lo Spirito Santo, vero Dio e terza Persona della Santissima Trinità.

Il messaggio cristiano annuncia, con le parole di Gesù Cristo, il Regno di Dio (Mc 1, 15). Gesù riempì di contenuto questa espressione simbolica indicando con essa la presenza di Dio nella storia umana e al termine della stessa, e l'unione di Dio con l'uomo. Gesù annunciava che il Regno di Dio era già iniziato con la sua presenza fra gli uomini e con le sue azioni liberatrici dal potere del demonio e del male (Mt 12, 28).

Questa presenza e azione di Gesù Cristo continua nella Chiesa per la forza dello Spirito Santo. La Chiesa è nella storia umana come il germe e il seme di questo Regno, che culminerà gloriosamente con la seconda venuta di Cristo alla fine dei tempi. Frattanto in essa si afferma, mediante il Battesimo, una nuova relazione con Dio, quella di figlio di Dio unito a Gesù Cristo, che avrà il suo culmine dopo la morte, nella resurrezione finale. Cristo continua a essere presente nella Chiesa nell'Eucarestia e anche negli altri Sacramenti, segni efficaci della grazia. Mediante l'azione dei cristiani, se vivono la carità, si va manifestando l'amore di Dio a tutti gli uomini. Tutto questo fa parte del messaggio cristiano.

### 37. Chi fu San Paolo? Come trasmise gli insegnamenti di Gesù?

Paolo è il nome greco di Saulo, uomo di razza ebraica e di religione giudea, oriundo di Tarso di Cilicia, città situata nel sud-est della attuale Turchia, che visse nel secolo I dopo Cristo. Paolo fu, pertanto, contemporaneo di Gesù di Nazaret, sebbene presumibilmente non arrivarono a incontrarsi in vita.

Saulo di Tarso fu educato nel fariseismo, una delle fazioni del giudaismo del secolo I. Come lui stesso narra in uno dei suoi scritti, la lettera ai Galati, il suo zelo per il giudaismo lo portò a perseguire il nascente gruppo dei cristiani (Ga 1,13-14), che considerava contrari alla purezza della religione giudea, fino a che in una occasione, sulla strada per Damasco, Gesù stesso gli si rivelò e lo chiamò a seguirlo, come prima aveva fatto con gli apostoli. Saulo rispose a questa chiamata battezzandosi e dedicando la sua vita alla diffusione del vangelo di Gesù Cristo (At 26,4-18).

La conversione di Paolo è uno dei momenti chiave della sua vita, perché è proprio allora che comincia a capire la Chiesa come corpo di Cristo: perseguire un cristiano è perseguire Gesù stesso. In questo passaggio, Gesù si presenta come "Resuscitato", situazione che è riservata a tutti gli uomini dopo la morte se uno segue le orme di Gesù stesso, e come "Signore", rimarcando il suo carattere divino, giacché la parola che si usa per denominare il "signore", *kyrie*, si applica nella Bibbia a Dio stesso. Possiamo dire, allora, che Paolo ricevette il vangelo da predicare da Gesù stesso, sebbene poi, anche aiutato dalla grazia e dalla propria riflessione, seppe ricavare da questa prima luce molte delle principali caratteristiche del vangelo, sia per una maggiore comprensione del mistero divino sia per mostrarne le implicazioni sul modo d'essere e d'agire degli uomini senza fede e con fede in Cristo.

Paolo, al momento della sua conversione, è presentato con tratti da profeta a cui si assegna una missione molto concreta. Come dice un altro dei libri del Nuovo Testamento, gli Atti degli Apostoli, il Signore disse ad Anania, quello che aveva battezzato Paolo: "Vai, perché questo è il mio strumento eletto per portare il mio nome ai gentili, ai re e ai figli di Israele. Io gli mostrerò quello che dovrà soffrire a causa del mio nome" At 9,15-16).

San Paolo portò a compimento la sua missione di predicare il cammino della salvezza realizzando viaggi apostolici, fondando e rafforzando comunità cristiane nelle diverse province dell'Impero Romano dove passava: Galazia, Asia, Macedonia, Acaia, ecc. Gli scritti del Nuovo Testamento ci presentano un Paolo scrittore e predicatore. Quando arrivava in un posto, Paolo si rivolgeva alla sinagoga, luogo di riunione dei giudei, per predicare il vangelo. Poi, si rivolgeva ai pagani, cioè ai non giudei.

Successivamente, Paolo incominciò a scrivere lettere, che presto sarebbero state ricevute nelle chiese con una particolare riverenza. Scrisse lettere a comunità intere e a persone singole. Il Nuovo Testamento ce ne ha trasmesso 14, che hanno la loro origine nella predicazione di Paolo: una Lettera ai Romani, due Lettere ai Corinti, una Lettera ai Galati, una Lettera agli Efesini, una Lettera ai Filippesi, una Lettera ai Colossesi, due Lettere ai Tessalonicesi, due Lettere a Timoteo, una Lettera a Tito, una Lettera a Filemone e una Lettera agli Ebrei. Sebbene non siano di facile datazione, possiamo dire che la maggioranza di queste lettere furono scritte durante la decade che va dall'anno 50 al 60.

Il centro del messaggio predicato da Paolo è la figura di Cristo dalla prospettiva di quello che ha realizzato per la salvezza degli uomini. La Redenzione operata da Cristo, la cui azione si pone in relazione molto stretta con quella del Padre e con quella dello Spirito Santo, conduce ad una riflessione sulla situazione dell'uomo e sulla sua relazione con Dio. Prima della redenzione, l'uomo camminava nel peccato, sempre più lontano da Dio: però ora c'è il Signore, il *Kyrios*, che è resuscitato e ha vinto la morte e il peccato, e che

costituisce una sola cosa con quelli che credono e ricevono il battesimo. In questo senso, si può dire che la chiave per capire la teologia paolina è il concetto di conversione (*metànoia*), come passaggio dalla ignoranza alla fede, dalla Legge di Mosè alla legge di Cristo, dal peccato alla grazia.

### 38. Cosa sono i vangeli canonici e gli apocrifi?

Le primitive comunità cristiane hanno riconosciuto come “canonici” quei Vangeli che trasmettevano autenticamente la tradizione apostolica ed erano considerati come ispirati da Dio. Fin dall’inizio se ne riconobbero quattro e solo quattro: Matteo, Marco, Luca e Giovanni. Così lo propose espressamente Sant’Ireneo di Lione alla fine del secolo II (*Adversus Haereses*, 3.11.8-9) e così lo ha confermato costantemente la Chiesa, proponendolo finalmente come dogma di fede nel definire il canone delle Sacre Scritture durante il Concilio di Trento (1545-1563).

La composizione di questi vangeli affonda le sue radici in ciò che gli apostoli videro e udirono vivendo con Gesù e nelle apparizioni che ebbero di lui dopo la resurrezione. Gli apostoli, compiendo il mandato del Signore, iniziarono subito a predicare la buona notizia (o vangelo) su di Lui e della salvezza che porta a tutti gli uomini, e si formarono comunità di cristiani in Palestina e fuori di essa (Antiochia, città dell’Asia minore, Roma, ecc.). In queste comunità le “tradizioni” (la memoria di Gesù, gli inni di preghiera, le professioni di fede della primitiva catechesi) andarono prendendo forma di racconti e di insegnamenti relativi a Gesù, sempre sotto la tutela degli apostoli che erano stati testimoni. In un terzo momento queste tradizioni furono poste per iscritto integrandole in una narrazione a modo di biografia del Signore. Così sorsero, dal “vangelo”, l’annuncio della “buona novella”, i Vangeli, così come li conosciamo noi, per uso delle comunità alle quali erano stati destinati. Il primo ad apparire fu Marco o forse una edizione di Matteo in ebraico o aramaico più breve dell’attuale; gli altri tre imitarono questo genere letterario. In questo lavoro, ogni evangelista scelse alcune cose tra le molte che si trasmettevano, ne sintetizzò alcune e presentò il tutto avendo presente la condizione dei suoi lettori immediati (giudei, greci, abitanti di Roma, ecc.). Che i quattro godettero della garanzia apostolica si riflette nel fatto che furono ricevuti e trasmessi come scritti dagli stessi apostoli o da loro discepoli: Marco da San Pietro, Luca da San Paolo.

I vangeli apocrifi sono quelli che la Chiesa non accettò come autentica tradizione apostolica, sebbene normalmente essi stessi si presentavano sotto il nome di qualche apostolo. Incominciarono a circolare molto presto, giacché li si cita già nella seconda metà del secondo secolo; però non godevano della garanzia apostolica come i quattro riconosciuti e, inoltre, molti di questi contenevano dottrine che non erano in accordo con gli insegnamenti apostolici. “Apocrifo” inizialmente significò “segreto” in quanto erano scritti che si dirigevano a un gruppo speciale di iniziati ed erano conservati in questo gruppo; poi assunse il significato di inautentico o perfino eretico. Man mano che passò il tempo, il numero di questi apocrifi si accrebbe sia per dare dettagli della vita di Gesù che non erano menzionati nei vangeli canonici (per es. gli apocrifi della infanzia di Gesù), sia per mettere sotto il nome di qualche apostolo insegnamenti divergenti da quelli comuni nella Chiesa (per es. vangelo di Tommaso). Origene di Alessandria (+245) scriveva: “La Chiesa ha quattro vangeli, gli eretici, moltissimi”.

Dalle varie fonti da cui riceviamo informazioni su questo tipo di letteratura (opere dei primi Padri o santi dottori della Chiesa che li studiarono; opere di devozione conservati nei secoli dalla pietà cristiana, scritti tramandati in frammenti di papiri recentemente rinvenuti per lo più in Egitto) il numero dei cosiddetti “vangeli apocrifi” finora conosciuti supera di poco il numero di cinquanta.

### 39. Che differenze ci sono tra i vangeli canonici e gli apocrifi?

La prima differenza tra vangeli canonici e apocrifi è esterna agli stessi vangeli: i canonici appartengono al canone biblico, cioè sono la regola (canone) della fede; gli apocrifi no. I canonici furono accolti come tradizione autentica degli apostoli da tutte dalle chiese di Oriente e d'Occidente della generazione immediatamente posteriore agli apostoli, mentre gli apocrifi, sebbene alcuni fossero usati sporadicamente in qualche comunità, non arrivarono a imporsi nè a essere riconosciuti dalla Chiesa universale. Una delle ragioni importanti per questa selezione, comprovabile dalla scienza storica, è che i canonici furono scritti in epoca apostolica, intesa questa in senso ampio, cioè a dire: mentre vivevano gli apostoli o i loro stessi discepoli. Così si deduce dalle citazioni che ne fanno gli scrittori cristiani della generazione seguente e dal fatto che verso l'anno 140 si arrivi ad una armonizzazione dei vangeli prendendo dati dei quattro che passarono a essere canonici (Taziano). Degli apocrifi, invece, si fanno solo riferimenti in tempo posteriore, verso la fine del secolo II. D'altra parte, i papiri che si sono trovati con testi simili, nella struttura letteraria, ai vangeli, alcuni della metà del II secolo (papiro di Egerton), sono ridotti a piccoli frammenti, segnale che le opere che vi erano trascritte non furono stimate così importanti da essere trasmesse con particolare cura alle successive generazioni.

Rispetto agli apocrifi che già si conoscevano, o che sono stati scoperti in epoca recente, le differenze rispetto ai canonici sono molto evidenti tanto nella forma letteraria come nel contenuto. Quelli già noti e che si conservano già nella epoca patristica e nel medioevo sono racconti devozionali, di carattere leggendario e ricchi di episodi fantastici. Nacquero spontaneamente, per soddisfare la pietà popolare con racconti minuziosi, ma senza rigore storico, di fatti che nei vangeli canonici non si raccontano o si trattano brevemente. In generale, riportano racconti sulla nascita della Madonna, di San Gioacchino e sant'Anna (Natività di Maria), di come una levatrice comprovò la verginità di Maria (Protovangelo di Giacomo), dei miracoli che faceva Gesù da bambino (vangelo dello Pseudo Tommaso), ecc. Di diversa impostazione sono i documenti trovati su papiri a Nag Hammadi (Egitto): quanto al contenuto dottrinale hanno un carattere marcatamente gnostico e non cristiano. Quanto alla forma si presentano come raccolta, spesso senza alcuno schema cronologico o storico, di detti segreti di Gesù (cfr. per es. il vangelo copto di Tommaso) o di rivelazioni del Signore risorto sulle origini del mondo materiale (Apocrifo di Giovanni), o sull'ascensione dell'anima (vangelo di Maria), o raccolte di pensieri tratte forse da omelie o catechesi (vangelo di Filippo). Quantunque alcuni possano godere di una certa antichità, forse del secolo II, la differenza di stile e di contenuto con i Vangeli canonici salta immediatamente alla vista.

## 40. Come si scrissero i Vangeli

La Chiesa afferma senza esitazioni che i quattro vangeli canonici “trasmettono fedelmente quello che Gesù Figlio di Dio, vivendo tra gli uomini, fece e insegnò” (Concilio Vaticano II, Costituzione Dogmatica *Dei Verbum*, n. 19). Questi quattro vangeli “hanno origine apostolica. Infatti quello che gli Apostoli predicarono per mandato di Cristo, poi, sotto la ispirazione dello Spirito Santo, loro stessi e gli uomini apostolici ce li trasmisero per iscritto, come fondamento della fede” (ibidem, n. 18). Gli scrittori cristiani antichi si interessarono di spiegare come gli evangelisti realizzarono questo lavoro. Sant’Ireneo, per esempio, dice: “Matteo pubblicò fra gli ebrei nella sua propria lingua una forma scritta di vangelo, mentre Pietro e Paolo in Roma annunciavano il vangelo e fondavano la Chiesa. Dopo la sua dipartita Marco, il discepolo e interprete di Pietro, ci trasmise anche per iscritto quello che era stato predicato da Pietro. E Luca, compagno di Paolo, trasferì in un libro quello che aveva sentito predicare da lui. Infine Giovanni, il discepolo del Signore, lo stesso che aveva riposato sul suo petto (Gv 13, 23), pubblicò il vangelo mentre risiedeva in Efeso” (*Contro le eresie*, III,1, 1). Commenti molto simili si trovano in *Papia* di Hierapoli o Clemente di Alessandria (cfr Eusebio di Cesarea, *Storia Ecclesiastica*, 3, 39,15; 6, 14, 5-7): i vangeli furono scritti da Apostoli (Matteo e Giovanni) o da discepoli degli Apostoli (Marco e Luca), però sempre raccogliendo la predicazione del vangelo svolta dagli Apostoli.

L’esegesi moderna, con uno studio molto dettagliato dei testi evangelici, ha spiegato questo processo di composizione. Il Signore Gesù non inviò i suoi discepoli a scrivere ma a predicare il vangelo. Gli Apostoli e la comunità apostolica hanno fatto così, e, per facilitare il lavoro di evangelizzazione, posero parte di questo insegnamento per iscritto. Alla fine, nel momento in cui gli apostoli e quelli della loro generazione cominciavano a sparire, “gli autori sacri scrissero i quattro vangeli raccogliendo alcune cose dalle molte che già si trasmettevano di parola o per iscritto, sintetizzando altre, o sviluppandole avendo cura della condizione delle Chiese” (*Dei verbum*, n. 19).

Pertanto, si può concludere che i quattro vangeli sono fedeli alla predicazione degli Apostoli su Gesù e che la predicazione degli Apostoli su Gesù è fedele a quello che fece e disse Gesù. Questa è la strada che ci fa dire che i vangeli sono fedeli a Gesù. Di fatto, i nomi che gli antichi scritti cristiani danno a questi testi - “Ricordi degli Apostoli”, “Commentari, Parole sopra il Signore” (cfr San Giustino, *Apologia*, 1,66 ; *Dialogo con Trifone*, 100) - orientano verso questo significato. Con gli scritti evangelici accediamo a quello che gli apostoli predicavano su Gesù Cristo.

È noto che non possediamo il manoscritto originale dei vangeli, come di nessuna altra opera letteraria dell’antichità. Gli scritti si trasmettevano attraverso copie manoscritte su papiro e successivamente su pergamena. I vangeli e i primi scritti cristiani seguono questo tipo di trasmissione. Il Nuovo Testamento lascia intendere che alcune lettere di San Paolo sono state copiate e si trasmettono in corpo unico di scritti (cfr. 2 Pi. 3, 15-16) e la stessa cosa avviene per i vangeli: le testimonianze di san Giustino, Sant’Ireneo, Origene, indicano che i Vangeli canonici furono copiati subito e circolavano insieme.

Il materiale utilizzato nei primi secoli dell’era cristiana fu il papiro, e dal III secolo si iniziò a utilizzare la pergamena, più resistente e durevole. Solo dal XIV sec. si utilizzò la carta. I manoscritti dei vangeli che conserviamo, dopo un studio attento di ciò che chiamiamo “critica testuale”, ci mostrano che, in paragone alla maggioranza delle opere antiche, l’affidabilità del testo che abbiamo è molto elevata. In primo luogo per l’alto numero di manoscritti che abbiamo. Dell’Iliade, per es., abbiamo meno di 700 manoscritti, mentre di altre opere, come gli Annali di Tacito, ne abbiamo pochi, e dei primi 6 libri solo uno. Del Nuovo Testamento invece possediamo 5.400 manoscritti greci, senza contare le

innumerevoli copie antiche in altre lingue e le citazioni del testo in opere di scrittori dei primi secoli. Inoltre esiste il problema della distanza tra la data della composizione del libro e la datazione del manoscritto più antico. Se per moltissime opere classiche è di quasi dieci secoli, il manoscritto più antico del nuovo testamento (il papiro di Rylands) è posteriore alla composizione del vangelo di S. Giovanni di 30 o 40 anni; del terzo secolo abbiamo papiri (Bodmer e Chester Beatty) che mostrano come i vangeli canonici già raccolti si trasmettevano in codici; dal IV secolo le testimonianze scritte non si contano più. Nel comparare la moltitudine dei manoscritti, si scoprono errori, interpretazioni, ecc. La critica testuale dei vangeli e dei manoscritti antichi esamina le varianti significative, cercando di scoprirne l'origine - a volte un copista cerca di armonizzare il testo di un vangelo con quello di un altro, un altro cerca di spiegare ciò che gli sembra un'espressione incoerente, ecc. - e stabilire in questo modo quale poteva essere il testo originario. Gli specialisti concordano nell'affermare che i vangeli sono i testi che meglio conosciamo tra quelli antichi. Basano questa convinzione sull'evidenza di quanto detto sopra e anche sul fatto che la comunità che trasmette i testi è una comunità critica, persone che basano la propria vita in ciò che viene affermato nei testi e che, ovviamente, non impegnerebbero la loro vita su idee fantasiose o fatti non verificati.

## 41. Cosa dicono i vangeli apocrifi?

Gli scritti apocrifi che proliferarono nella Chiesa a partire dal II secolo possono dividersi in tre categorie:

- a) quelli che ci sono pervenuti tramite frammenti scritti su papiro e hanno una certa somiglianza con gli scritti canonici;
- b) quelli che si sono conservati integri e hanno un carattere agiografico e tramandano racconti sulla vita di Gesù e della Santissima Vergine;
- c) altri che, sotto il nome di un apostolo, si proponevano di diffondere dottrine che mescolavano la rivelazione cristiana con le filosofie gnostiche.

Tra i primi, che sono scarsi e aggiungono poco a ciò che già si conosceva, forse perché conosciamo poco il loro contenuto, ci sono da segnalare i frammenti del cosiddetto "Vangelo di Pietro" che narra la Passione.

Fra i secondi, il più antico è chiamato "Protovangelo di Giacomo" e narra la vita della Santissima Vergine, della sua permanenza nel tempio da quando aveva tre anni e di come fu designato San Giuseppe, che viene presentato come vedovo, per aver cura di lei. Quando essa compì i dodici anni, i sacerdoti del Tempio riunirono tutti i vedovi e per un prodigio dal bastone di Giuseppe spuntò una colomba, e così fu lui ad essere designato. Altri apocrifi successivi, come lo "Pseudo Matteo", riportano lo stesso episodio con la variante che il bastone fiorì miracolosamente. Il Protovangelo si sofferma poi a raccontare la nascita di Gesù e come il santo patriarca cercò una levatrice che potesse verificare la verginità di Maria nel parto. Con uno stile simile, altri apocrifi come "la natività di Maria" si soffermano a raccontare la nascita della Vergine da Gioacchino e Anna, che erano già anziani. Lo "Pseudo Tommaso" narra l'infanzia di Gesù e i miracoli che faceva da bambino. La morte di San Giuseppe è il tema principale della "Storia di Giuseppe il falegname". Negli apocrifi arabi della infanzia, molto posteriori, si fissa l'attenzione sui Re Magi, dei quali in un testo etiope ci dà anche i nomi che sono poi divenuti popolari. Nel "Libro del riposo" o lo "Pseudo Melitone" il tema principale è la morte e l'Assunzione della Santissima Vergine, che secondo questa pia tradizione, morì circondata dagli apostoli e il Signore ne trasportò il corpo in un carro celeste. Tutte queste leggende devote circolarono con profusione nel Medio Evo e servirono di ispirazione a molti artisti.

L'ultimo tipo di scritti, che più propriamente si possono chiamare apocrifi (nascosti) sono quelli che trasmettevano, all'interno di alcune sette, dottrine eretiche. Sono quelli più citati dai Santi Padri che li studiarono per confutarli e, con frequenza, li catalogarono con il nome di chi li aveva composti e che in genere erano i capi di queste sette: come per es. Marcione o Basilide. Altre volte vengono identificati con i destinatari come per es. il Vangelo degli Ebrei o degli Egizi. Altre volte gli stessi scrittori ecclesiastici accusano questi eretici di mettere le loro dottrine sotto il nome di qualche apostolo, preferibilmente Giacomo o Tommaso.

Le informazioni che già avevamo dagli antichi scrittori cristiani (S. Ireneo, S. Epifanio, ecc.) sono state confermate dal ritrovamento di circa quaranta opere gnostiche scritte su papiri, ritrovati a Nag Hammadi (Egitto) nel 1945. In queste opere, in genere, sono presentate rivelazioni segrete di Gesù di cui però non abbiamo nessuna garanzia. La base dottrinale è comune a tutte le sette gnostiche conosciute: il Dio Creatore è un dio inferiore e perverso (il Demiurgo); alla salvezza individuale si arriva mediante la consapevolezza della nostra natura divina.



## 42. Chi sono gli gnostici?

Il nome di “gnostico” viene dalla parola greca “*gnosis*” che significa conoscenza; gnostico è pertanto colui che acquista una conoscenza speciale e vive secondo questa. Il termine “*gnosis*” non ha pertanto di per sé senso negativo. Alcuni Santi Padri come Clemente di Alessandria e Sant’Ireneo parlano della gnosi nel senso della conoscenza di Gesù Cristo ottenuta dalla fede : “la vera gnosi - scrive Sant’Ireneo - è la dottrina degli Apostoli”(AdvHaer IV 33).

Il termine “gnostico” acquistò senso negativo quando fu applicato dagli stessi Padri a alcuni eretici che ebbero notevole rilievo fra il II e IV secolo. Il primo a designarli così fu Sant’Ireneo che vede la loro origine nella eresia di Simone il samaritano (Atti 8,9-24), e dice che i suoi seguaci si propagarono ad Alessandria, Asia Minore e Roma dando luogo a “una moltitudine di gnostici che emergono dal suolo come se si trattasse di funghi” (AdvHaer, I. 29.1). Da loro, continua dicendo Sant’Ireneo, derivano i valentiniani che sono quelli che lui combatte direttamente. Spiega tale abbondanza e diversità di sette dicendo che “la maggioranza dei loro fautori - in realtà, vogliono essere maestri; se ne vanno dalla setta che abbracciarono e tramano un insegnamento a partire da un’altra dottrina, e poi a partire da questa ne sorge un’altra, poi tutti insistono nell’essere originali e nell’aver trovato da se stessi le dottrine che di fatto si limitarono a mettere insieme” (AdvHaer. I.28.1).

Da queste informazioni di Ireneo e di altri Padri che dovettero confrontarsi quelle eresie (specialmente Sant’Ippolito di Roma e Sant’Epifanio di Salamina), si deduce che fu tale la quantità di gruppuscoli (simoniani, nicolaiti, ofiti, naasseni, seziani, perati, basilidiani, carpocraziani, valentiniani, marcosiani) e di maestri (Simone, Cerinto, Basilide, Carpocrate, Cerdone, Valentino, Tolomeo, Teodoto, Heracleo, Bardesano...), che caddero sotto la designazione di “gnostici”, che solo in maniera molto generica li si possono raggruppare sotto un'unica denominazione. Dalle opere scoperte nei papiri ritrovati nel 1945 a Nag Hammadi (alto Egitto), circa una quarantina, si ricava la stessa impressione: ogni opera contiene il proprio orientamento dottrinale senza avere nulla in comune con le altre.

Tra tutti questi autori e scritti, quelli conosciuti meglio sono gli gnostici valentiniani, che furono quelli che esercitarono la maggiore influenza. Agivano all’interno della Chiesa “come una belva rannicchiata”, dice Sant’Ireneo. Utilizzavano le stesse Sacre Scritture, però le interpretavano in senso contrario. Il Dio vero, secondo loro, non era il Creatore del Mondo, ma era l’Inconoscibile o l’Abisso; fra gli esseri del mondo celeste (eoni) distinguevano diversi Cristi; insegnavano che la salvezza si ottiene per la comprensione di se stessi come scintilla divina racchiusa nella materia; che la redenzione di Cristo consiste nell’aprirci gli occhi a questa conoscenza e che solo gli uomini spirituali (*pneumatikoi*) sono destinati alla salvezza. Il carattere elitario della setta e il disprezzo del mondo creato erano gli elementi principali della mentalità di quegli eretici, i più significativi rappresentati degli “gnostici”.

### 43. Che cosa è la Biblioteca di Nag Hammadi?

È la collezione di tredici codici di papiro con copertine di cuoio che furono casualmente scoperti nel 1945 nell'alto Egitto, vicino all'antico villaggio di Quenoboskion, a circa dieci chilometri dalla moderna città di Nag Hammadi. Si conservano nel Museo Copto de Il Cairo, e si sogliono designare con le sigle NHC (*Nag Hammadi Codices*). Alla stessa collezione si abbinano altri tre codici già conosciuti dal secolo XVIII che si trovano a Londra (*Codex Askewianus*, normalmente conosciuto come *Pistis Sophia*), Oxford (*Codex Bezae Cantabrigiae*) e Berlino (*Codex Bezae Cantabrigiae*). Questi tre codici, sebbene realizzati in tempi successivi, procedono dalla stessa zona.

Per codice s'intende uno scritto con formato simile agli attuali libri. A differenza del rotolo consentiva di scrivere sulle due facciate e di rilegare gli scritti anche in formati tascabili.

I NHC furono confezionati all'incirca nell'anno 330 e sotterrati alla fine del secolo IV o a principio del V, forse per non essere distrutti da qualche autorità ecclesiastica. Questi codici contengono una cinquantina di opere scritte in copto - la lingua egizia scritta con caratteri greci -, che sono traduzioni, a volte non molto affidabili, dal greco. Quasi tutte le opere sono di carattere eretico e riflettono le diverse tendenze gnostiche che, in generale, furono studiate e confutate dai Padri della Chiesa, in particolare da Sant'Ireneo, Sant'Ippolito di Roma e Sant'Epifanio. Il principale contributo di questi codici è l'accesso diretto ai testi gnostici e si può verificare che, effettivamente, gli autori ecclesiastici contemporanei conoscevano bene ciò che confutarono.

Dal punto di vista letterario sono rappresentati i generi più diversi: trattati teologici e filosofici, apocalissi, vangeli, orazioni, atti degli apostoli, lettere, ecc. A volte i titoli non sono originali, ma sono stati aggiunti dagli editori tenendo conto del contenuto. Rispetto alle opere che sono classificate come "Vangelo" risultano assomigliare assai poco ai vangeli canonici, giacché non presentano una narrazione della vita del Signore, ma le rivelazioni segrete che Gesù avrebbe fatto ai suoi discepoli. Così per es. il vangelo di Tommaso riporta centoquattordici detti di Gesù, uno dietro all'altro, senza altro contesto narrativo che alcune domande che a volte gli fanno i discepoli; e il "Vangelo di Maria (Maddalena)" narra la rivelazione che Cristo glorioso le fa sulla ascensione dell'anima.

Dal punto di vista delle dottrine contenute, i codici contengono in generale opere gnostiche nate in un contesto cristiano; sebbene in alcune, come l' "Apocrifo di Giovanni" - una delle più importanti giacché si trova in quattro codici -, gli elementi cristiani sembrano secondari rispetto al mito gnostico che costituisce il suo nucleo. In questo mito si interpretano al rovescio i primi capitoli della Genesi presentando il Dio creatore o Demiurgo come un dio inferiore e perverso che ha creato la materia. Ci sono anche opere gnostiche non cristiane che raccolgono una gnosi greco-pagana sviluppata attorno alla figura di Hermes Trismegisto, considerato il grande rivelatore della conoscenza ("*Discorso dell'otto e del nove*"). Questo tipo di gnosi si conosceva in parte già prima dei ritrovamenti. In NHC VI si raccoglie addirittura un frammento de "La Repubblica" di Platone.

Nonostante la grande varietà di generi letterari e di contenuti dei libri di questa Biblioteca, il tratto comune è che si tratta di opere più adatte per la speculazione religiosa-filosofica e che sono estranee ai testi utilizzati nelle antiche comunità cristiane.

## 44. Di cosa tratta il Vangelo di Filippo?

Si tratta di uno scritto contenuto nel Codex II della collezione di Codici copti di Nag-Hammadi (NHC), ora nel Museo del Cairo. Non ha niente a che vedere con un "Vangelo di Filippo" citato da San Epifanio, che dice fosse utilizzato da alcuni eretici d'Egitto, o con quello che altri scrittori ecclesiastici fanno risalire ai manichei.

Lo scritto di Nag Hammadi (NHC II 51,29-86,19) riporta alla fine il titolo "Vangelo secondo Filippo", sebbene in realtà non è un vangelo - non è una narrazione della vita di Gesù -, e il testo non si presenta come di Filippo. Tale titolo è una aggiunta posteriore alla redazione originale, sulla base del fatto che nello scritto si attribuisce a questo apostolo il detto che Giuseppe il falegname fece la croce dagli stessi alberi che lui aveva piantato.

L'opera contiene un centinaio di pensieri più o meno sviluppati senza che abbiano un collegamento coerente fra di loro. In diciassette casi si presentano come detti del Signore, di cui nove procedono dai vangeli canonici e gli altri sono originali. La maggior parte delle volte si tratta di paragrafi estratti da fonti anteriori di carattere omiletico o catechetico. Riflettono una dottrina gnostica peculiare, anche se in parte simile a quella di altri eretici gnostici come i valentiniani. I punti essenziali sono:

- a) La comprensione del mondo celeste (*Pleroma*) formato da coppie (il Padre e Sofia superiore, Cristo e lo Spirito Santo - inteso questo ultimo come femminile-, e il Salvatore e Sofia inferiore da cui procede il mondo materiale);
- b) la distinzione di vari "Cristo", fra cui Gesù nella sua apparizione terrena;
- c) la concezione della salvezza come l'unione, già in questo mondo, dell'anima (elemento femminile dell'uomo) con l'angelo procedente dal Pleroma (elemento maschile);
- d) la distinzione fra uomini spirituali (*pneumatici*) che raggiungono questa unione, e gli psichici ed illici o materiali ai quali l'unione è inaccessibile.

Fra i punti che più hanno attratto l'attenzione su questo vangelo è ciò che in esso si legge su Gesù e la Maddalena. Questa è presentata come la "compagna" di Cristo (36) e si dice che "il Signore la baciò ... (il testo è danneggiato) ripetute volte" perché la amava più che tutti i discepoli (59). Queste espressioni, che a prima vista potrebbero sembrare erotiche, si impiegano per simbolizzare che la Maddalena aveva acquistato la perfezione propria degli gnostici ed era arrivata alla luce perché glielo aveva concesso Cristo. Succede qualcosa di simile quando si parla in questo testo della "camera nuziale" come un sacramento - o letteralmente mistero - che diventa il culmine del Battesimo, dell'Unzione, dell'Eucarestia e della Redenzione. L'immagine del matrimonio è impiegata come simbolo della unione tra l'anima e il suo angelo. Nel vangelo di Filippo tale sacramento rappresenta l'acquisizione della unità originaria dell'uomo già in questo mondo e che culminerà nel mondo celeste che, per l'autore, è la propria e vera "camera nuziale".

## 45. Che dice il “Vangelo di Maria (Maddalena)”?

Quello che viene identificato come “Vangelo di Maria” è un testo gnostico scritto originariamente in greco, che ci è arrivato attraverso due frammenti in papiro del secolo III, trovati a Oxirrinco (Egitto) (P.Ryl.III 463 e P. Oxy. L 3525), e una traduzione in copto del secolo V (P. Berol. 8502). Questi testi furono pubblicati fra l’anno 1938 e il 1983. È possibile che l’opera originaria sia stata composta nel secolo II. In essa si presenta Maria, probabilmente la Maddalena (nome che nel testo non viene citato), come fonte di una rivelazione segreta per la sua stretta relazione col Salvatore.

Nei frammenti del testo che ci sono giunti, viene riportato il dialogo tra Cristo risuscitato e i discepoli che gli pongono domande. Dopo aver risposto, li invia a predicare il vangelo del Regno ai gentili e se ne va. I discepoli rimangono tristi, ritenendosi incapaci di compiere tale missione. Allora Maria li incoraggia a portarla a compimento. Pietro le chiede di comunicare anche a loro quelle parole del Salvatore che loro non hanno sentito, perchè sanno che lui “la amava più delle altre donne”. Maria riferisce la sua visione, piena di temi gnostici: in un mondo che va verso la sua dissoluzione, l’anima incontra gravi difficoltà per scoprire la sua vera natura spirituale nella salita verso il luogo del suo eterno riposo. Quando termina il suo racconto, Andrea e Pietro non le credono. Pietro le rinfaccia che il Salvatore l'avrebbe preferita agli apostoli e Maria si mette a piangere. Levi la difende (“Tu, Pietro, sempre così impetuoso”) e accusa Pietro di mettersi contro la “donna” (probabilmente, Maria, più che la donna in generale) come facevano gli avversari. Li incoraggia ad accettare che il Salvatore abbia preferito lei, a rivestirsi dell’uomo perfetto e ad avviarsi a predicare il vangelo, cosa che finalmente fanno.

Fino a qui la testimonianza dei frammenti, che, come si vede, è piuttosto scarna. Alcuni autori hanno voluto vedere nella opposizione degli apostoli a Maria (in qualche modo presente anche nel Vangelo di Tommaso, nella Pistis Sophia e nel Vangelo greco degli Egiziani) un riflesso delle controversie esistenti nella Chiesa del secolo II. Indicherebbe che la Chiesa ufficiale era contro le rivelazioni esoteriche e la supremazia della donna. Ma se si tiene conto del carattere gnostico di questi testi, sembra molto più plausibile che questi “vangeli” non riflettano la situazione della Chiesa, ma la particolare posizione di questi gruppi nei suoi confronti. Quello che afferma un gruppo settario non può prendersi come norma generale di una situazione, ne può farsi della eccezione una regola.

## 46. Che dice il Vangelo di Giuda?

Fra i diversi vangeli apocrifi che appaiono menzionati dai Padri e antichi autori ecclesiastici si trova il cosiddetto Vangelo di Giuda. Di questo, Sant'Ireneo, nel suo trattato *Contro le eresie* 1,31,1, scrive: "Altri dichiarano che Caino ottenne il suo essere dal Potere dall'alto e riconoscono che Esaù, Corè, i Sodomiti e questo tipo di persone sono in relazione fra loro. Per questo - aggiungono quelli - sono stati assediati dal Creatore, sebbene nessuno ha sofferto danno. Giacché la Sapienza aveva la consuetudine di prendersi quello che gli apparteneva da quelli a essa stessa. Dicono anche che Giuda il traditore era in molta familiarità con queste cose e che lui solo, sapendo la verità come nessun altro, portò a compimento il mistero del tradimento. Per sua colpa, dicono, tutte le cose, terrene e celestiali furono dissolte. Questi sono quelli che hanno scritto una storia fittizia al riguardo, che denominano Vangelo di Giuda". Ad esso alludono anche Sant'Epifanio e Teodoreto di Ciro.

Dato che Ireneo scrive la sua opera nel 180, il Vangelo di Giuda dovette essere scritto prima di questa data, probabilmente in greco, fra il 130 e il 170. Della setta dei Cainiti conosciamo soltanto ciò che ci dice il testo di Ireneo. Non si sa se fosse un gruppo indipendente o parte di una setta gnostica più ampia.

Recentemente si è venuti a conoscenza dell'esistenza di un codice del secolo IV trovato in Egitto, che contiene un testo in copto del Vangelo di Giuda. Il codice contiene anche altri tre scritti gnostici. Con questa nuova scoperta possiamo sapere che il Vangelo di Giuda raccoglie una supposta rivelazione di Gesù a Giuda Iscariota "tre giorni prima che si celebrasse la Pasqua". Come nel caso del Vangelo di Maria (si veda la domanda corrispondente), si tratta di una opera carente di qualsiasi contenuto storico, che utilizza il nome di Giuda per trasmettere insegnamenti occulti agli iniziati della setta. Dopo aver menzionato che Gesù sviluppava il suo ministero terreno facendo miracoli e mostrandosi a volte di fronte ai suoi discepoli nella forma di un bambino, narra un dialogo fra Gesù e i suoi discepoli. Gesù ride di quello che fanno (dare grazie sopra il pane) e quelli si arrabbiano. Giuda è l'unico che reagisce bene di fronte a quello che Gesù chiede e questi gli dice: "Io so chi sei e da dove vieni. Tu vieni dal regno di Barbelo e io non sono degno di pronunciare il nome di chi ti ha inviato" (Barbelo è la prima emanazione di Dio nelle cosmogonie gnostiche di tipo setiano). Seguono altri incontri e dialoghi dei discepoli e di Giuda con Gesù in cui si trattano complicate questioni cosmiche, e quasi alla fine si narra come Gesù dice a Giuda: "Tu supererai tutti, giacché tu sacrificherai l'uomo di cui sono rivestito". Lo scritto termina dicendo che Giuda ricette denaro dagli scribi e lo consegnò a Gesù.

Questo nuovo testo ha valore per le nostre conoscenze dello gnosticismo del secolo II, ma, da un punto di vista storico, non apporta niente su Gesù e i suoi discepoli rispetto a quanto sappiamo dai vangeli. Soprattutto, questo manoscritto - come gli altri che sono stati scoperti nel secolo passato - conferma la veracità delle informazioni che Ireneo, Epifanio e altri scrittori antichi ci trasmisero sui gruppi gnostici.

## 47. Chi fu Costantino?

Flavio Valerio Aurelio Costantino (272-337), conosciuto come Costantino I o Costantino il Grande, fu imperatore dell'Impero Romano dall'anno 306 al 337. È passato alla storia come il primo imperatore cristiano.

Era figlio di un ufficiale greco, Costanzo Cloro, che nell'anno 305 fu nominato Augusto al posto di Galerio, e di una donna che arriverà ad essere santa, Elena. Alla morte di Costanzo Cloro, nel 306, Costantino è acclamato imperatore dalle truppe locali, in mezzo a una difficile situazione politica, aggravata dalle tensioni con l'antico imperatore, Massimiano, e suo figlio Massenzio. Costantino sconfisse prima Massimiano nel 310 e poi Massenzio nella battaglia di Ponte Milvio, il 28 ottobre del 312. Una tradizione afferma che Costantino prima della battaglia ebbe una visione. Guardando il sole, a cui come pagano dava culto, vide una croce e ordinò che i suoi soldati ponessero sugli scudi il monogramma di Cristo (le due prime lettere del nome greco sovrapposte). Sebbene continuasse a praticare riti pagani, a partire da questa vittoria si mostrò favorevole ai cristiani. Con Licinio, imperatore in oriente, promulgò il cosiddetto "editto di Milano" (vedere la domanda seguente) favorendo la libertà di culto. Più tardi i due imperatori si affrontarono, e nell'anno 324 Costantino sconfisse Licinio e divenne l'unico Augusto dell'impero.

Costantino portò a compimento numerose riforme di tipo amministrativo, militare ed economico, ma si distinse soprattutto per le disposizioni politico-religiose, in primo luogo quelle che avviarono la cristianizzazione dell'impero. Promosse strutture adeguate per conservare l'unità della Chiesa, come modo di preservare l'unità dello Stato e legittimare la sua configurazione monarchica, e non sono da escludere altre motivazioni religiose di tipo personale. Insieme a disposizioni amministrative ecclesiastiche, prese misure contro eresie e scismi. Per difendere l'unità della Chiesa lottò contro lo scisma causato dai donatisti nel nord Africa e convocò il Concilio di Nicea (vedere la domanda Che successe nel Concilio di Nicea?) per risolvere la controversia trinitaria originata da Ario. Nel 330 spostò la capitale dell'impero romano a Bisanzio, che chiamò Costantinopoli, decisione che fu una rottura con la tradizione. Come capitava spesso in quei tempi, non fu battezzato, ed entrò nella Chiesa poco prima di morire. Lo battezzò Eusebio di Nicomedia, vescovo di tendenza ariana.

Sebbene il suo mandato non sia esente da peccati, (i suoi contemporanei hanno parlato ad esempio del suo carattere capriccioso e violento), non si può negare il risultato di aver dato libertà alla Chiesa e favorito la sua unità. Non è, invece, storicamente certo che per favorire l'unità Costantino abbia determinato il numero dei libri che doveva avere la Bibbia. In questo lungo processo, che terminò molto più tardi, i quattro vangeli erano già da molto tempo gli unici che la Chiesa riconosceva come veri. Gli altri "vangeli" non furono soppressi da Costantino, giacché erano stati liquidati come eretici decine di anni prima.

## 48. Cosa fu l'Editto di Milano?

All'inizio del secolo IV, i cristiani furono un'altra volta terribilmente perseguitati. L'imperatore Diocleziano, insieme a Galerio, scatenò nell'anno 303 quella che si conosce come la "grande persecuzione", nell'intento di restaurare l'unità dell'impero, minacciata a suo parere dall'incessante crescita del cristianesimo. Fra le altre cose ordinò che fossero demolite le chiese dei cristiani, bruciate le copie della Bibbia, condannate a morte le autorità ecclesiastiche, privati tutti i cristiani delle cariche pubbliche e dei diritti civili, fatti sacrifici agli dei sotto pena di morte, ecc. Di fronte alla inefficacia che ebbero queste misure per eliminare il cristianesimo, Galerio, per motivi di clemenza e di opportunità politica, promulgò il 30 aprile del 311 un decreto di indulgenza, per cui cessavano le persecuzioni anticristiane. Si riconosceva ai cristiani personalità giuridica, e libertà per celebrare riunioni e costruire templi.

Frattanto, Costantino era stato eletto imperatore in occidente. Dopo la sconfitta di Massenzio nel 312, nel mese di febbraio dell'anno seguente si riunì a Milano con l'imperatore di oriente, Licinio. Fra le altre cose trattarono il problema dei cristiani e convennero di pubblicare nuove disposizioni in loro favore. Il risultato di questo incontro è quello che si conosce come "Editto di Milano", sebbene probabilmente non è esistito un editto promulgato a Milano dai due imperatori. Quello concordato lì lo conosciamo dall'editto pubblicato da Licinio per la parte orientale dell'Impero. Il testo ci è arrivato da una lettera scritta nel 313 ai governatori provinciali, che raccolgono Eusebio di Cesarea (*Historia ecclesiastica* 10,5) e Lattanzio (*De mortibus persecutorum* 48). Nella prima parte si stabilisce il principio di libertà di religione per tutti i cittadini e, come conseguenza, si riconosce esplicitamente ai cristiani il diritto a godere di questa libertà. L'editto permetteva di praticare la propria religione non solo ai cristiani, ma a tutti, qualsiasi fosse il loro culto. Nella seconda parte decreta di restituire ai cristiani i loro antichi luoghi di riunione e culto, così come altre proprietà, che erano state confiscate dalle autorità romane e vendute a privati nella passata persecuzione.

Lontano dall'attribuire al cristianesimo un luogo preminente, l'editto sembra piuttosto voler conseguire la benevolenza della divinità in tutte le forme che si presentasse, in consonanza col sincretismo che allora praticava Costantino, che, malgrado favorisse la Chiesa, continuò per un certo tempo a dare culto al Sole Invitto. In ogni caso, il paganesimo cessò di essere la religione ufficiale dell'Impero e l'editto permise che i cristiani godessero degli stessi diritti degli altri cittadini. Da questo momento, la Chiesa passò a essere una religione lecita e a ricevere riconoscimento giuridico da parte dell'Impero, che permise una rapida fioritura.

## 49. Cosa successe al Concilio di Nicea?

Il Concilio I di Nicea è il primo Concilio Ecumenico, cioè a dire, universale, in quanto parteciparono vescovi di tutte le regioni dove ci fossero cristiani. Ebbe luogo quando la Chiesa poté godere di una pace stabile e disponeva di libertà per riunirsi apertamente. Si svolse dal 20 maggio al 25 luglio dell'anno 325. Ad esso parteciparono alcuni vescovi che avevano nei loro corpi i segni dei castighi che avevano sofferto per mantenersi fedeli alle persecuzioni passate, che ancora erano molto recenti.

L'imperatore Costantino, che all'epoca non si era ancora battezzato, facilitò la partecipazione dei vescovi, mettendo a loro disposizione i servizi delle poste imperiali perché facessero il viaggio, e offrendo loro ospitalità a Nicea di Bitinia, vicino alla sua residenza di Nicomedia. Di fatto, considerò molto opportuna questa riunione, giacché dopo aver ottenuto con la sua vittoria contro Licinio nell'anno 324 la riunificazione dell'Impero, desiderava anche vedere unita la Chiesa, che in quei momenti era scossa dalla predicazione di Ario, un sacerdote che negava la vera divinità di Gesù Cristo. Dall'anno 318 Ario si era opposto al suo vescovo Alessandro di Alessandria, e fu scomunicato in un sinodo di tutti i vescovi d'Egitto. Ario fuggì e andò a Nicomedia, presso il vescovo Eusebio, suo amico.

Fra i Padri Conciliari si contavano le figure ecclesiastiche più rilevanti del momento. C'era Osio, vescovo di Cordova, che probabilmente presiedette le sessioni. Erano presenti anche Alessandro di Alessandria, assistito dall'allora diacono Atanasio, Marcello di Ancira, Macario di Gerusalemme, Leoncio di Cesarea di Cappadocia, Eustachio di Antiochia, e alcuni presbiteri in rappresentanza del Vescovo di Roma, che non poté assistere a causa della sua avanzata età. Non mancarono neanche i sostenitori di Ario, come Eusebio di Cesarea, Eusebio di Nicomedia e altri ancora. In totale i vescovi partecipanti furono circa trecento.

I sostenitori di Ario, che contavano anche delle simpatie dell'imperatore Costantino, pensavano che al momento di esporre i loro punti di vista la assemblea avrebbe dato loro ragione. Tuttavia, quando Eusebio di Nicomedia prese la parola per dire che Gesù Cristo non era che una creatura, sebbene molto eccelsa ed eminente, e che non era di natura divina, la immensa maggioranza degli assistenti notarono subito che questa dottrina tradiva la fede ricevuta dagli Apostoli. Per evitare così gravi confusioni i Padri Conciliari decisero di redigere, sulla base del credo battesimale della Chiesa di Cesarea, un simbolo di fede che riflettesse in modo sintetico e chiaro la confessione genuina della fede ricevuta e ammessa dai cristiani dalle origini. Si dice in esso che Gesù Cristo è "della sostanza del Padre, Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato non creato, *homoousios tou Patrou* (consustanziale al Padre)". Tutti i Padri Conciliari, eccetto due vescovi, ratificarono questo credo, il Simbolo Niceno, il 19 giugno dell'anno 325.

Oltre a questa fondamentale questione, a Nicea si fissò la celebrazione della Pasqua nella prima domenica dopo il primo plenilunio di primavera, seguendo la prassi abituale della Chiesa di Roma, e molte altre cose. Furono pure trattate alcune questioni disciplinari di minore importanza, relative al funzionamento interno della Chiesa.

Per quello che si riferisce al tema più importante, la crisi ariana, poco tempo dopo Eusebio di Nicomedia contando con l'aiuto di Costantino ottenne di tornare alla sua sede, e lo stesso imperatore ordinò al vescovo di Costantinopoli che ammettesse Ario alla comunione. Frattanto, dopo la morte di Alessandro, Atanasio era subentrato all'episcopato in Alessandria. Fu una delle maggiori figure della Chiesa in tutto il secolo IV, e difese con grande altezza intellettuale la fede di Nicea, ma proprio per questo fu inviato in esilio dall'imperatore.



Lo storico Eusebio da Cesarea, anche lui vicino alla tesi ariana, esagera nei suoi scritti l'influenza di Costantino nel Concilio di Nicea. Se si disponesse soltanto di questa fonte, si potrebbe pensare che l'imperatore, oltre al pronunciare alcune parole di saluto all'inizio delle sessioni, fu protagonista della riconciliazione degli avversari e della restaurazione della concordia, imponendosi anche nelle questioni dottrinali al di sopra dei vescovi che partecipavano al Concilio. Si tratta di una versione distorta della realtà.

Seguendo tutte le fonti disponibili si può dire, certamente, che Costantino propiziò la celebrazione del Concilio di Nicea e influi nel fatto della sua celebrazione, prestando tutto il suo appoggio. Tuttavia, lo studio dei documenti mostra che l'imperatore non influi nella formulazione della fede che si fece nel Credo, perché non aveva capacità teologica per dominare le questioni che lì si dibattevano.

## 50. Chi erano gli evangelisti?

I vangeli sono importanti perché ci trasmettono la predicazione degli Apostoli, e perché gli evangelisti furono o Apostoli o uomini apostolici (cfr *Dei Verbum*, n.19). Con ciò si rende giustizia a quanto ricevuto dalla tradizione: gli autori dei vangeli sono Matteo, Giovanni, Luca e Marco. Di questi, i primi due figurano nella lista dei dodici Apostoli (Mt 10,2-4 e paralleli) e gli altri due figurano come discepoli di San Paolo e San Pietro, rispettivamente. La ricerca moderna, nell'analizzare criticamente questa tradizione, non vede grandi difficoltà nell'attribuire a Marco e a Luca i loro rispettivi vangeli; invece, è più critica riguardo alla paternità di Matteo e di Giovanni. Viene affermato che queste attribuzioni mettono in risalto che gli scritti provengono dalla tradizione apostolica, a prescindere dal fatto che furono proprio i due apostoli a scrivere il testo.

Quello che è importante, pertanto, non è la persona concreta che ha scritto il vangelo ma l'autorità apostolica che era dietro ad ognuno di essi. A metà del II secolo, San Giustino parla delle "memorie degli apostoli o vangeli" (*Apologia*, 1,66,3) che si leggevano nella riunione liturgica. Da questo fatto si arriva a due conclusioni: l'origine apostolica di questi scritti e che essi venivano conservati per essere letti pubblicamente. Un po' dopo, nello stesso II secolo, altri scrittori già ci dicono che i vangeli apostolici erano quattro e solo quattro. Così Origene: "La Chiesa ha quattro vangeli, gli eretici moltissimi, fra essi uno che è stato scritto secondo gli egizi, altri secondo i dodici apostoli. Basilide si azzardò a scrivere un vangelo e metterlo sotto il suo nome (...). Conosco un certo vangelo che si chiama secondo Tommaso e secondo Mattia; e leggiamo molti altri" (*Hom. I in Luc*, PG 13,1802).

Espressioni simili si trovano in Sant'Ireneo che, inoltre, aggiunge: "Il Verbo autore dell'Universo, che è seduto sopra i cherubini e che tutto regge, una volta manifestato agli uomini, ci ha dato il vangelo quadriforme, vangelo che è mantenuto, ciò nonostante, da un solo Spirito" (*Contro le eresie*, 3,2,8-9).

Questa espressione - *vangelo quadriforme* - mette in evidenza una cosa molto importante: Il vangelo è uno, però la forma è quadrupla. La stessa idea si esprime nei titoli dei vangeli: i loro autori non vengono indicati, come altri scritti dell'epoca, con il genitivo di origine ("Vangelo di...") ma con la espressione *kata* ("vangelo secondo ..."). In questa forma, si segnala che il vangelo è uno, quello di Gesù, ma testimoniato da quattro forme che vengono dagli apostoli e discepoli degli apostoli. Si segnala così anche la pluralità nell'unità.

## 51. Potevano aver rubato il corpo di Gesù?

Quelli che si sentirono in imbarazzo di fronte all'affermazione che Gesù era resuscitato e trovarono vuoto il sepolcro dove era stato depositato, per prima cosa pensarono e annunciarono che qualcuno aveva rubato il suo corpo (cfr. Mt 28,11-15).

La lastra trovata a Nazaret con uno scritto imperiale dove si ricorda che è necessario rispettare la inviolabilità dei sepolcri testimonia che vi fu un gran subbuglio a Gerusalemme motivato dalla sparizione del cadavere di qualcuno originario di Nazaret attorno all'anno 30.

Ciò nonostante, il fatto di trovare il sepolcro vuoto non impediva di pensare che il corpo fosse stato rubato. E nella forte emozione delle sante donne e dei discepoli di Gesù che si avvicinarono al sepolcro, prima di averlo visto di nuovo vivo l'idea del rapimento fu il primo passo per il riconoscimento che era resuscitato.

Nel vangelo di San Giovanni c'è un racconto preciso di cosa accadde. Narra che quando Pietro e Giovanni udirono le parole di Maria, uscirono e andarono al sepolcro: i due correvano assieme, però l'altro discepolo corse più in fretta di Pietro e arrivò per primo al sepolcro. Si chinò e vide i teli afflosciati, ma non entrò. Arrivò dopo di lui Simon Pietro, entrò nel sepolcro e vide i teli afflosciati, e il sudario che era stato posto sulla sua testa, non caduto insieme ai teli, ma a parte, anzi piegato, nello stesso posto di prima. Allora, entrò anche l'altro discepolo che era arrivato prima al sepolcro, vide e credette" (Gv 20, 3-8).

Le parole che utilizza l'evangelista per descrivere quello che Pietro e lui videro nel sepolcro vuoto esprimono con vivo realismo l'impressione che gli causò quello spettacolo. Per primo, la sorpresa di trovare lì i teli. Se qualcuno fosse entrato per fare sparire il cadavere si sarebbe trattenuto a liberarlo dai teli per portarsi solo il corpo? Non sembra logico. Ma c'è il fatto che, inoltre, il sudario era "piegato" come lo era stato il venerdì pomeriggio. I teli rimanevano come erano stati collocati avvolgendo il corpo di Gesù, ma ora non avvolgevano niente e per questo erano "afflosciati", vuoti, come se il corpo di Gesù fosse evaporato e fosse uscito passando attraverso di essi. Ci sono altri dati sorprendenti nella descrizione di quello che videro. Quando si ricopriva col lenzuolo mortuario il cadavere, per prima cosa si applicava il sudario sulla testa, e poi si avvolgevano nel lenzuolo tutto il corpo e anche la testa. Il racconto di Giovanni specifica che nel sepolcro il sudario rimaneva "nello stesso posto di prima", cioè conservando la stessa disposizione che aveva avuto quando stava lì il corpo di Gesù.

La descrizione del vangelo segnala con straordinaria precisione quello che contemplarono attoniti i due apostoli. Era umanamente inspiegabile l'assenza del corpo di Gesù. Era fisicamente impossibile che qualcuno lo avesse rubato, giacché per estrarlo fuori dal lenzuolo mortuario, si sarebbe dovuto svolgere i teli e il sudario, e questi sarebbero restati lì sciolti. Però loro avevano di fronte ai loro occhi le lenzuola e il sudario così come erano quando avevano lasciato lì il corpo del Maestro, nel pomeriggio del venerdì. L'unica differenza è che il corpo di Gesù non era più lì. Tutto il resto rimaneva al suo posto.

A tal punto furono significative le cose che trovarono nel sepolcro vuoto, da far loro intuire in qualche modo la resurrezione del Signore, giacché "videro e credettero".

## 52. Si può negare la esistenza storica di Gesù?

Le analisi storiche più rigorose coincidono nell'affermare con ogni certezza - anche prescindendo completamente dalla fede e dall'impiego delle fonti storiche cristiane per evitare qualsiasi sospetto - che Gesù di Nazaret è esistito. Egli visse nella prima metà del secolo primo, era giudeo, abitò la maggior parte della sua vita in Galilea, costituì un gruppo di discepoli che lo seguirono, suscitò un ampio seguito e speranze per quello che diceva e per i fatti straordinari che realizzava, andò in Giudea e a Gerusalemme almeno una volta, con motivo della festa di Pasqua, fu visto con diffidenza da parte di alcuni membri del Sinedrio e con cautela da parte dell'autorità romana, per cui alla fine fu condannato alla pena capitale dal procuratore romano della Giudea, Ponzio Pilato, e morì inchiodato a una croce. Una volta morto, il suo corpo fu depositato in un sepolcro, ma dopo alcuni giorni il cadavere non era più lì.

Lo sviluppo contemporaneo della ricerca storica permette di considerare provati almeno questi fatti. Non è poco per un personaggio di venti secoli fa. Non ci sono evidenze razionali che confermino con maggiore sicurezza l'esistenza di figure come Omero, Socrate o Pericle - per citare solo alcuni molto conosciuti -, rispetto a quelle che provano l'esistenza di Gesù. E inoltre i dati oggettivi che si hanno su questi personaggi sono quasi sempre molto minori.

Però il caso di Gesù è diverso, e non solo per la profonda orma che egli ha lasciato, ma perché le informazioni storiche su di lui delineano una personalità e raccontano alcuni fatti che vanno oltre l'immaginabile, e oltre ciò che può essere disposto ad accettare chi pensi che non c'è niente al di là del visibile e dello sperimentabile. I dati invitano a pensare che lui era il Messia che doveva venire a reggere il suo popolo come un nuovo David, e ancora di più: che Gesù è il Figlio di Dio fatto uomo.

Per accogliere veramente questo invito si richiede di affidarsi ad un aiuto divino, gratuito, che offra un bagliore alla propria intelligenza e la renda capace di percepire la realtà in tutta la sua profondità. Si tratta però di una luce che non snatura questa realtà, ma che permette di coglierla con tutte le sue sfumature reali, molte delle quali sfuggono a uno sguardo ordinario. È la luce della fede.